IL MEDICO

E

LA GIOVANE EMIGRATA

ROMANZO

DI

VITTORIO DUCANGE

traduzione dal francese

DI

A. ORVIETO

Vol. IV.

NAPOLI
CARLO ZOMACH TIPOGRAFO-EDITORE
S. Teresa n.° 78.
1864

CAPITOLO XLIII.

Tutto amore.

Paolo ebbe il congedo il dì 12 *Floreale*, secondo gli era stato promesso, partì nella notte, si sollecitò, giunse a Parigi il 15 a mezzodì, e appena saltato giù dal legno la prima cosa fu di correre al *Piccione*. Porte, imposte, paraventi, tutto è chiuso: voi sapete il perchè: è Domenica; la signora Marcellini, il medico, e Clotilde sono partiti alle sei; Rosina è uscita verso le dieci e mezza; Teresa è andata via colla lettera un po' prima delle undici. Paolo ed un piccolo savoiardo che lo seguita portandogli la valigia picchiano inutilmente; nessuno risponde. Un giorno qualunque della settimana venti vicini, e specialmente vicine, si sarebbero data premura di ricevere e raccogliere il signor capitano, che a tutti era noto; ma coloro avevano chiuse le

botteghe, chi era ai prati di S. Gervasio, chi al bosco di Vincennes, chi al Rannelagh, chi a Bagattelle, a Madrid, a Moussean, a Pantin, a Romainville, a Belleville, a S. Dionigi, a Bagnolet, a Vaugirard, a Passy, a Neuilly, a Montmartre, a S. Cloud, a Surene, a Sevres, a Sceaux, a Montreuil, a Choiseuil, ad Auteuil, dovunque insomma v'è da divertirsi nelle vicinanze di Parigi.

La povera vecchia che chiedeva la carità, la quale da due regni senza contare il tempo del terrore se ne stava fissa accanto a un pilastro della chiesa di S. Leu, quella a cui la signora Marcellini gettò un soldo dallo sportello della carrozza nell'avviarsi a Fontenay, vide il giovane tutto smanioso, e nella lusinga di ottener qualche ricompensa, si avvicinò camminando da parte come un granchio, facendosi per forza di abitudine il segno della croce, ma colla man sinistra, mentre porgeva la diritta, e gli disse: - « Dio vi benedica, mio caro cittadino! non vi rompete le pugna sull'uscio: in casa non v'è gente, son tutti iti fuori... Oh Gesù, figlio di Maria! non siete il piccolo Paolo, che vidi partire per la guerra!»

- « Appunto, buona donna. Come stà la mia mamma? dov'è? »

« Ah, mio Dio! quante volte ho pregato per voi, mio caro cittadino! La cittadina vostra madre è andata via stamani alle sei, col cittadino dottore e la bella ragazzina di bottega, che amano come se fosse loro figliuola; son iti a Fontenay aux Roses, e mi hanno dato l'elemosina nel montare in legno. E poi verso le dieci... »

« Va bene, basta così: vi ringrazio; ecco pel vostro incomodo » - Paolo le mise in mano un asse-

gnato di venti soldi: dette uno scappellotto al ragazzo savoiardo, dicendogli *marcia*! ed entrò nel primo albergo che vide nella strada S. Dionigi. Per quanto forte fosse in lui la voce dell'amore, per quanto bramasse di ritrovare la bella incognita, di cui aveva preziosamente conservato l'indirizzo datogli presso la signora Roland in via Teresa, pure si proibì assolutamente di pensarvi sino ad aver abbracciato la genetrice ed il suo rispettabile amico; i loro diritti sul di lui attaccamento dovevano sempre essere i primi. Mandò a pigliare a nolo un cavallo, e frattanto che glielo portassero, aprì la valigia e si mise l'uniforme; era festa, ci voleva un poco di gala; d'altronde aveva caro di mostrare gli spallini alla mamma, e forse ancora, benchè vi mettesse grande importanza, non volea trascurare di comparire a modo davanti alla vanarella Rosina, che figuravasi fosse quella che avevano menata fuori la merciaia ed il medico. Bello, fresco, ben vestito, con aria marziale, e allegro come se andasse alla parata, alle dodici e mezzo montò a cavallo, e a due ore era ai piedi della madre, che piangeva di giubilo e di amore, e poi subito nelle braccia del signor Roqueville, a cui pareva di stringersi al petto un figliuolo.

« È il mio Paolo, dottore! e il mio Paolo! Vedete, vedete, amico mio, come si è fatto bello! come gli sta bene quell'abito! Credete che non sia una fortuna aver un figlio simile? Ah, se l'avessi meco più spesso! Ti tratterrai un poco colla tua mamma? »

« Un mese intero! »

« Un mese, dottore! neppure il tempo di vederlo.... E che inquietudini!... Tieni, ecco la lettera

che ci scrivesti quindici giorni fa ; è arrivata pocanzi; figurati! da sei settimane senza nuove di te!... Mio caro Paolo, me l'avrò a male se non mi scrivi più spesso ».

La Marcellini teneva la lettera e gliela mostrava. Egli arrossì, e guardò la sua genitrice con un poco di timidità, ma con un bel paio d'occhi pieni di fuoco e di tenerezza.

« Che! l'avete letta adesso? Non mi sgriderete? mi perdonerete di aver ascoltato il mio cuore senza prima consultarvi? Se l'aveste veduta! se la conosceste! a chi potrei paragonarla? son certo che non avete mai visto un oggetto così amabile, così perfetto! »

L'ottima donna sospirò. - « No... non la conosco... Perchè ho da biasimare la tua scelta?... se... se...io non chiedo altro che il tuo bene...però... eppure... stento a credere che sia docile e bella quanto... Ah! tu stesso ne giudicherai... Ma, già tu sei innamorato, non ci vedrai più ».

« Che? che cosa? non intendo ».

« Non ne parliamo, Paolo mio... io aveva un progetto... anche il dottore... ma è naturale che si consulti il tuo genio ».

La Marcellini procurò di sorridere onde non parere confusa, ma le girava nelle pupille una lagrima, ed ella si voltò troppo tardi per che Paolo non se n'accorgesse.

« Oh cielo! cara madre! ah, son pur disgraziato! non avrò mai un momento di bene, se deve costarvi un sospiro... e non ostante, oh Dio! non potrò togliermi dal seno l'immagine sua ».

« E chi te lo dice? chi ti parla di questo, Paolo

caro? una lagrima è forse qual cosa in confronto?... No, no, sarò sempre contenta purchè tu sii felice... Cercheremo quella che ami, e quando la conoscerai meglio, se diviene tua sposa, ah Paolo! non temere, sarò sua madre, come son madre tua! »

Paolo si strinse al petto per un minuto almeno quell'affettuosissima donna. Essa avea gli occhi bagnati di pianto; non era pianto di allegrezza; ei si avvide ch'ella era afflitta, e questa idea fu per lui dolorosissima.

La figliuola della castalda, rossa rossa nel guardare il bel militare, dolente di non poter saltargli al collo, venne a nome di Teresa a pregar la signora di passare un istante in cucina a dare degli ordini, giacchè si voleva aumentare il pranzo per celebrare l'arrivo del capitano. La signora abbracciò Paolo, e andò in casa. Questi divenuto ad un tratto pensieroso e mesto, non badò ad Antonietta, a cui però volea bene, e si allontanò lentemente. Il dottore rimasto a sedere, rifletteva. Antonietta confusa di essere stata accolta con tanta freddezza, voltò le spalle borbottando: - « Adesso è capitano, non mi conosce più. » - Essa aveva torto, s' ingannava d'assai; ma già segreti affanni turbavano una sì lieta giornata.

Dopo aver camminato alquanto assorto nelle sue congetture, cercando invano di spiegarsi ciò che avesse voluto dire la madre nel favellargli di certi progetti, procurando indovinare chi potesse essere la giovanetta ch'ella mostrava avere in vista allorchè dubitava che la sua incognita fosse così docile e bella, (e si era fermata là...) Paolo si ricordò che non avea veduta ancor Rosina; e sebbene non fosse

in disposizioni da farle la corte, riflettendo però che col dimenticarla affatto mancava alle convenienze, ai riguardi, andò verso casa per domandare dov'era. La vecchia castalda stava seduta nel cortile; il capitano l'abbracciò, essendo quella che di lui ebbe cura quando ei lasciò il seno materno, e le chiese ove fosse la ragazza di bottega. - « È su, rispose Maddalena: salite, salite, mio bel capitano. » - e Paolo andò di sopra.

Egli conosceva la camera, ed ignorava che fosse affittata. Colla mente occupata da altri pensieri, arrivò sino all'uscio della stanza della villeggiante, e si fermò come se una torpiglia con un colpo di coda l'avesse tutto aggranchiato all' improvviso dalla radice dei capelli alle piante dei piedi.

La forestiera era scesa ad offerire alla Marcellini gli utensili di cui poteva aver bisogno per i preparativi del desinare. L'uscio era socchiuso. Clotilde rimasta sola, e seduta davanti alla finestra, aveva un gomito appoggiato sul telaio, con una mano si reggeva il capo che tenea chino per malinconìa, e coll'altra si poneva spesso spesso il fazzoletto su gli occhi. Era vestita precisamente come Paolo la trovò a Basville, cioè di bianco, e colla cintura celeste, i capelli inanellati all' inglese, e nessun altro ornamento per farla figurare che la leggiadra statura, le vaghissime forme, e le sue giovanili attrattive personali. Essendo essa volta dalla parte del balcone, e col viso abbassato sulla destra, Paolo la vedeva benissimo senza ch' ella potesse distinguer lui, e rimaneva immobile, petrificato non osando fidarsi ai proprî sensi, persuaso di sognare, e trattenendo il fiato per timore di perdere un quadro sì

stupendo. A capo ad un istante si avanzò in punta di piedi: gli batteva il cuore così forte, che fu costretto a fermarsi. Clotilde tutta in preda alle sue riflessioni, non udiva nè i passi nè il respirare affannoso di Paolo. Ei s'inoltrò di più, le arrivò accanto, toccava la spalliera della di lei seggiola, sentiva, il profumo che usciva dalla sua chioma, vedeva i moti del seno, e abbassandosi un poco poteva contemplare una porzione de'suoi lineamenti, e ravvisare quel volto che aveva indelebilmente scolpito nell'animo. Era dessa, ei n'era certo, eppure temeva ancora, non già d'aver presente un'altra, mentre esistere non potevano due oggetti così perfetti e interessanti, ma che la sua si fosse un' illusione; e malgrado codesta inquietudine, erano tali il suo contento e il suo trasporto, che secondo me sarebbe restato là un'ora senza proferire un accento. Ma in un atto che fece la bella mano che reggeva la pezzuola, Paolo vide le guancie di rose, e una lagrima che sopra scorreavi... Ah, lettore! avete amato mai? sapete che cosa sia una lagrima, una lagrima che cade tranquillamente sovra un angelico viso? Paolo si sentì fuori di se, mandò un gridò, e si gettò ginocchioni. Clotilde palpitò, cascò sulla sedia, guardò, vide Paolo, e nulla, nulla più vide; e senza volere, senza saperlo, si chinò verso di lui, e rimase tremante, spaventata, oppressa, cogli occhi chiusi, e il volto infuocato, fra due braccia che la cingevano in estasi indicibile.

Non osava più muoversi. L'innocenza, il pudore, e l'amore la trattenevano sul seno di Paolo. Sarebbe morta di vergogna se avesse dovuto alzare il capo. E il Marcellini, benchè ardente; benchè mili-

tare, tremava al pari di lei, e non ardiva appressare le labbra alla virginea fronte che avea tanto vicina, e solo le toccava lievemente i capelli, e li bagnava di pianto. Nè uno nè l'altro parlava: che avrebbero potuto dirsi? Non possedevano entrambi che un'anima sola.

Intanto ritornava la signora forestiera; questa trovandoli in quello stato s'immaginò che segretamente gli unisse un infelice amore, e corse loro incontro, e pigliò per un braccio l'uffiziale, e alzandolo con forza - « Ah, signore! esclamò, badate, in nome del cielo! non rendete sventurata quella cara fanciulla! » - Clotilde si coperse la faccia con ambe le mani; credè di aver mancato alle leggi della decenza. Paolo non rispose, e come un lampo fuggì via dalla stanza.

« Egli non scende... vola... è già in fondo alla scala... Aimè! Teresa portava la zuppiera che volea porre in tavola, e dalla quale sorgeva il fumo di un'eccellente minestra. Paolo la incontra, mentre salta gli ultimi quattro gradini. Addio zuppa, zuppiera, e Teresa! La serva casca, il vaso va in pezzi, e il brodo fa un lago niente meno bollente che quello di Flegetonte. All'urlo, al colpo, al romore, accorre la Marcellini; colle maniche di seta tirate su fino al gomito, e il tovagliuolo fermato sotto il mazzo di fiori, ma non ha tempo di raccapezzarsi, chè Paolo le salta al collo, l'abbraccia, la stringe, la soffoca. - « Mamma! cara mamma! come siete buona! come siete adorabile! son fuor di me dal piacere, dal contento, dall'amore! »

« Figlio! Paolo mio!... abbracciami, l'ho caro, ma non così forte... che hai?.. che ci è?.. Oh Dio! la minestra! »

« So tutto, l'ho vista!... Che sorpresa mi preparavate! »

« Chiamate il dottore! mio figlio impazzisce... alzatevi, Teresa! »

« Non posso, signora! son tutta nel brodo ».

« Ah, madre mia! venite, non mi celate più cos'alcuna. L'ho veduta, vi dico, lasciatemi godere della vostra bontà, della vostra tenerezza! »

Il giovane, impaziente, trasportato, trascina seco la genitrice. Salgono, entrano. Clotilde non è più simile alla rosa, ma bianca come il mughetto. Si crede perduta, e due rivi di pianto le cadon fino sul petto. La villeggiante in piedi procura asciugarle, le lagrime, e non può a meno di versarne ella pure. Vedere Elisa in tale afflizione era un tormento atroce per la buona merciaia, « Santo Dio! esclamò, che le hanno fatto? che cos'ha » - e si buttò smaniosa sopra una sedia vicina a quella di Clotilde, e prese in braccio la fanciulla, e se la pose a sedere sulle ginocchia, ripetendo: - « Dio mio! che cos' hai? » - La poverina nascondeva il volto perchè Paolo era presente; e il signor capitano, genuflesso, con un braccio tirava a se la mamma, e coll'altro l'amante, e seguitava a dire le più belle pazzie di questo mondo. Finalmente la Marcellini ebbe compreso tutto, e allora toccò a lei a ballare dall'allegrezza. - «Chiamate il dottore! venga il dottore!» - urlava, reggendo colle due mani la testa della ragazza, e dandole sulla fronte mille e poi mille baci.

Ed era tempo che venisse il medico, mentre Clotilde oppressa da tante sensazioni e crudeli e deliziose, perdeva i sensi, e a poco a poco chiudeva le vaghe pupille.

State quieto però, leggitore cortese: la forestiera volò nell' orto, il signor Roqueville corse immediatamente, un poco d'acqua rianimò in un istante il bel fiore che quasi aveva fatto cadere appassito un raggio di luce per lui troppo vivo. Paolo si strappava i capelli. Uno sguardo vibrato dai suoi occhi pieni di fiamme fece tornarle sul viso il bel vermiglio. Sul labbro a tutti quanti comparve un sorriso, e lagrime di tenerezza si unirono agli amplessi che prodigavansi alla gentile creatura. In tanto disordine gliene dette uno anche Paolo, e questo mostrò fino a qual segno l'innocenza sorpresa dall' amore accresca il pregio della beltà.

Bisognò desinare senza zuppa; eppure non vi fu mai un pranzo ove ciascuno fosse più contento. Capite bene che vi fu invitata la giovane dama, e anzi si prese il caffè nella sua camera. Le delicate dita di Clotilde ritrovarono sul cembalo accordi soavissimi, e la sua voce accenti celesti. Più tardi, quando tutti si recarono nell'orto, Paolo raccontò il suo duello, e narrò come era debitore della vita alla più cara fra tutte le femmine. Clotilde disse in qual modo era stata abbandonata sulla strada di Dusseldorf nel venire da Breslavia. Queste erano cose nuove e per la Marcellini e pel dottore. Giunse la sera... Ahi! un così lieto giorno deve durare tanto poco! pazienza, se nella vita se ne avessero molti consimili!

Il capitano non si dimenticò di veruno; abbracciò anche la grossa Antonietta; fece un regalo alla castalda per compensarla della zuppiera rotta; Clotilde e la forestiera si dissero un amichevole addio, e si promisero di rivedersi; indi entrarono in le-

gno, il dottore e la mamma in fondo, Paolo e Clotilde sul sedile dinnanzi. Teresa andava dietro in una vetturaccia; e un contadino conduceva il cavallo del signor capitano. - « Eh, dottore - diceva la signora Marcellini - non aveva sognato; ecco davvero i miei figliuoli! chè certo vogliamo maritarli! chi può impedircelo? siamo padroni; e voi pure, mio caro, avrete una figlia che vi ricamerà i manichini ».

A queste parole il signor Roqueville se la rideva. Paolo sospirava nel considerare l'amante; e Clotilde, misera, sfortunata fanciulla! domandava tra se: - « Posso dire di esser Clotilde? mi vorranno essi sempre? non andrò a morte? Ah! che nulla più temo se devo rinunziare al mio Paolo! » - E frattanto le si gelava il cuore.

CAPITOLO XLIV.

Gelosia

Noi sappiamo che l'astiosa Rosina informata mediante la sua astuzia del prossimo ritorno di Paolo, e più impaziente che mai di togliersi d'attorno una rivale già rea, secondo lei, dell'irremissibile delitto di essere la preferita della maestra, era ita fuori a dieci ore e mezza, col desiderio e la lusinga di riunire una truppa ausiliaria contro la innocente nemica, e porsi alla testa di una lega di ragazze, onde scagliare in nome della morale e dei buoni costumi il colpo fatale, mortale, alla persona la più virtuosa.

Corse da prima alla *Farfalla*, e vi trovò Valeria sola, che sbadigliava, mentre Onorina era partita col suo amico per il giardino Marbeuf. Ciò non le increbbe molto: contava pochissimo su quella buona amica, che aborriva più che avanti, e non disse parola a Valeria del motivo della sua visita.

Si trasferì senza perder tempo alla *Cuna di Psiche* in via della *Ferronerie*, ove madamigella Virginia vendeva veli e mossoline; ma costei era andata a Pafo con un suo cugino.

Senza scoraggirsi, corse alla *Pernice* in via dell'Università, vicino al palazzo Borbone. Ivi teneva negozio Eloisa; ma essa soleva passare tutte le Domeniche da una sua zia poco distante dagli *Invali-*

di, dove si giuocava a gatta cieca e a scaldamano coi signori impiegati della barriera.

Rosa s'infastidiva, e diede un'occhiata fulminante all'insegna della *Pernice*. Già da tre ore camminava al sole, e nella smania che l'agitava quando escì di casa si era scordata di pigliare l'ombrellino. Nonostante non si avvilì, si asciugò la fronte col fazzoletto bianco; dette un po' d' aria alle vaghe forme che lo scialle riparava dall' ardore del sole, e passò il ponte della *Concordia*, al quale è stato bene di porre un'altro nome dacchè si trova di faccia al palazzo dei nostri deputati.

La vendicativa ragazza arrivò, mezz'arrostita, al cancello delle Tuilleries, e s'introdusse nel superbo e maestoso viale, ove sotto la volta immensa degli alberi circolano a migliaja le più leggiadre signore di Parigi, ed a sciami dieci volte più numerosi i giovanotti e i vecchi celibi, i quali le contemplano, le criticano, le ammirano, e le seguitano. Dai due lati tre file di seggiole occupate da persone abbigliate nel massimo lusso offrono un doppio anfiteatro, in cui s'immerge e si smarrisce lo sguardo fra le varie bellezze, le grazie seducenti e voluttuose, e gli amorosi sorrisi. Rosina respirò: il suo occhio nero ancora sdegnato diventò ridente e furbetto; lasciò cadersi indietro lo scialle, (che non era perauche di cascemir) e trovata per rara fortuna una sedia vacante fra due vezzosissime dame, vi si assise senza temere il confronto, e poco dopo intese bisbigliare: - « In parola d'onore, ecco le tre dee! non manca altro che Paride.» - Questa sciocchezza le solleticò gradevolmente l'orecchio, ed ella subito assunse l' aria e le maniere di una ballerina, e

per un quarto d'ora godè del trionfo dei suoi vezzi. Ma un gran cuore non si addormenta, e neppure in mezzo alle delizie, allorquando lo pungolano l'odio e la gelosia. Rosa, appena ebbe preso un pò di fresco, si fece coraggio, si alzò dal suo posto, e passando dalle strade S. Rocco, Gaillon, e Michaudiere, traversò il *boulevard* italiano e la strada di Provenza.

Ivi stavano al *Nodo d' Amore* Rosalia, Adele, e Giulietta. In quelle tre compagne risiedeva l'ultima sua speranza, nè altre ne conosceva. O contrattempo fatale! o complicazione funesta delle combinazioni più contrarie! Tutte tre erano allo sposalizio della bella pizzicagnola che abitava dirimpetto, la quale celebrava alla trattoria del *Quadrante turchino* il nono matrimonio, atteso che vedova del primo marito era stato poi divorziata sette volte, sebbene dall'aspetto garbato e gioviale nessuno l'avrebbe creduta di carattere così incompatibile.

Allora poi Rosa ebbe a piangere dalla rabbia contro il suo destino. - » Bisogna che quella scioccarella, quell'ipocrita, abbia un genio che la protegga. » - diceva tra di se strappandosi le punte delle dita dei guanti (e quando una signorina ben vestita si lacera i guanti, egli è che la sua collera non conosce più limiti).

Erano quasi le cinque. Ella moriva di caldo, di stanchezza, di sete, e di fame, ed era distante una lega dal *Piccione*. Tornò indietro dalla parte del Palazzo Reale. Aveva per unica parente una vecchia zia portinaia in via *Ventadour*, la quale rassettava biancheria e calze di seta e vendeva panni usati. Nella sua disperazione risolse di andar da lei a de-

sinare. La vecchia la ricevè benissimo. Rosa fu sguajata, mordace, esigente; mangiò svogliata dei piselli col lardo; bevve stringendo i denti del vino dell'osteria. Paragonò con astio quel magro pasto nello stanzino della portinaja al pranzo delicato e la giornata di divertimento di che godeva Elisa, e se ne vendicò molestando la povera parente. Clotilde nel suo posto, abbenchè figlia di una contessa, avrebbe renduto piacevole il parco desinare con la docilità e co'suoi modi affabili.

Alle sei ore, annojata, tormentata, se n'andò, ritornò lentemente pei *boulevards*, meditando che brutto scherzo potrebbe fare alla rivale, ruminando di nuovo la fatalissima idea della pezza di trina rubata da una certa lavorante, e senza più impallidire a sì nero pensiero perchè principiava ad assuefarvi la mente. E alla fine, che gran disgrazia poteva resultare per la finta Elisa da un'accusa simile? cambiar magazzino? non era cose da morire. La signora Marcellini aveva troppa bontà per punirla severamente, per rovinarla col manifestare il furto alla giustizia; tutto al più la licenzierebbe, e forse con rincrescimento, ed occultando il suo preteso fallo, o almeno osservando su questo il silenzio, come avea fatto per colei a cui non era affezionata. - «In tutto ciò, diceva Rosa fra se, che male vi sarebbe per un' avventuriera, che probabilmente merita cento volte di peggio, e che in ogni caso si merita di essere cacciata fuori da una casa rispettabile, poichè è certo, dimostrato, provato, non esser quella per cui vuole spacciarsi? Ed io in che sarei colpevole? È una bugia, una perfidia... ne convenga... ma il motivo non è compatibile? non è lo-

devole?Se sapessi tutta tutta la verità su questa cara viaggiatrice, non avrei bisogno d'arte e strattagemmi per arrivare al mio intento; sarebbe anzi dovere, obbligo mio, di farla mandar via. Che importa per qual mezzo io vi riesca?Non potendo convincerla d'intrigo e falsità, non è giusto pigliarla ad un laccio?Il castigo sarebbe male applicato...sì, ma meritato sempre... e chi sa che un giorno non si scuopra qualcosa di più che un piccolo ladroneccio! Facendole del male adesso, verrei anche ad averle giovato ».

Ecco in che guisa ragionano la passione, la gelosia, e l'odio. Il delitto perde quel che ha d'orribile, quando è veduto col prisma della collera; e quel codice d' ipocrisìa è così antico quanto la malizia, l'orgoglio, l'invidia, e la vendetta. Nelle sua pagine di fiele, di sangue, e di tossico, si trovano accorti argomenti appropriati a tutti i misfatti, come a tutte le condizioni di coloro che vogliono commetterli; in quella logica inventata dall'inferno, l'umile ragazzetta di bottega impara che può in tutta coscienza accusare di furto una compagna innocente.

Calcolando così, camminando adagio come sogliono quelli che son pensierosi, Rosa giunse verso le sette e mezza di sera davanti al *Piccione*, e tolta da una delle cocche ricamate della pezzuola la chiave di casa, era là per aprire, quando poco distante vide la vecchia accattona. Le fece segno che si avvicinasse.

« Buona donna, siete stata costì tutto il giorno».

« Non mi son mossa ».

« È stato bussato in casa, al negozio? è venuto qualcuno? »

« Senti, senti, s'è venuto qualcuno! non sapete?... ah sì! ora mi ricordo che siete uscita stamane, ma non colla signora... Ebbene, è arrivato il signor Marcellini ».

« Il signor Paolo! »

« Un'ora dopo che siete ita fuori ».

« L'avete visto? »

« Gli ho parlato ».

Il volto di Rosina passò alternativamente dal rosso al bianco e viceversa:Ella restò colle dita immobili sulla chiave ch'era già nella serratura.

« È tornato, e non v'era alcuno! ed io era uscita, ah, mio Dio! ah, mio Dio! »

« Oh! non vuol dire: gli ho detto che la sua mamma era a Fontenay, e mezz'ora dopo l'ho veduto correr presto a cavallo, col suo bell'abito da capitano ».

« Glielo avete detto? lo sapevate? eh! già che si può fare, che non sappiate, che non vediate? quando foste una spia pagata per sorvegliare al magazzino, non avreste l'occhio più penetrante, la lingua più scellerata ».

Rosa dette a colei un'occhiata, che se avesse avuto forza l'avrebbe buttata in terra. La mendica irritata teneva i pugni sui fianchi, ed era per prorompere in ingiurie contro la imprudentissima lavorante. Ma questa fuor di se, aperse, entrò, richiuse l'uscio in maniera da far cascare chiunque avesse avuto voglia di seguirla, passò nel salottino, gettò via lo scialle e il cappello, e si pose a piangere, battendo i piedi.

« Che disdetta è la mia! - esclamava, ora alzandosi ed ora camminando - che disdetta è la mia! E

quel piccolo serpente, quell'ipocrita avrà dunque su di me tutti i vantaggi! È arrivato, è venuto, io era sola, ben vestita, non era stata mai sì vezzosa! avrei riacquistato il suo cuore; colei sarebbe capitata troppo tardi per impedire ch'io gli piacessi...Adesso è presso di lei...oh! mi par di vederla, con l'aria da innocentina e gli occhietti da ingenua... è pur civetta! ah! assai più di me... Le vorrà bene? è bella, sì, è bellina... credo anche più che non sono io medesima... »

Rosa pianse amaramente. Quando ebbe lasciate scorrere le lagrime per un quarto d'ora, queste cessarono a poco alla volta; ella restò colla testa posata sulla destra, il gomito su la tavola, ed in siffatta attitudine stette almeno per un'ora in profonda meditazione.

Si faceva notte. Ella si scosse in un subito da quella specie di sopore; aveva le pupille infiammate, le gote ardenti, e rapidissimi i moti del seno. Si levò, accese una candela, entrò sollecitamente in magazzino, salì sopra una seggiola, aprì una scatola di cartone, ne trasse fuori due pezze di trina di Brusselles larga sei dita, le tenne un momento quasi indecisa, e le rimise al posto ove le aveva prese. Passò poi dietro al banco, spinse la molla, e guardò nella cassa tre assegnati di cento franchi, uno di cinque cento, e dodici di trenta soldi, che vi erano rimasti. Pareva che sempre ondeggiasse nella medesima irresolutezza. Riserrò con forza la cantera, fece una ventina di passi, indi afferrato un candeliere, e come la colpisse una nuova idea, volò alla sua camera.

Ivi accese un'altra candela, si mise allo specchio,

si lavò gli occhi coll' acqua fresca per ispegnere il fuoco che richiamato vi avevano le lagrime, dette quanta grazia poteva alle anella della sua bella chioma, indossò una giubba un poco scollata... (faceva caldo, e non era obbligata a sapere che insieme colla maestra dovesse arrivare anche un giovanotto) e, confessiamolo pure, adorna a un tempo delle attrattive che le avea date natura, della freschezza dell'età sua, e dell'arte della civetteria, Rosa, particolarmente al lume, era bella in modo da far impazzire anche una testa meno infiammata che quella di un militare di venticinque anni. Ma ormai quella testa non era più soggetta a girare alla guisa d'una banderuola a seconda d' un soffio amoroso; la più verace e tenera passione avea fissato per sempre il cuore di Paolo.

Appena Rosa si fu posta la nuova armatura delle Grazie onde presentarsi al combattimento a sangue contro la rivale, si fermò alla porta la vettura gialla. Fu suonato il campanello; ella ch'era già in fondo alla scala aprì subito. Si era apparecchiata a far bene la sua parte. Il capitano entrò allegramente per il primo, premurosa di dare un abbraccio a Rosina, e compensare a dirittura colla espressione di una cortese amicizia quel che da allora innanzi dovrebbe ricusare alla sua consueta galanteria. Egli le stese le braccia; Rosa mandò un grido, e poi immediatamente un sospiro quasi si sentisse mancare; lasciò cadersi il candeliere di mano, (senza dimenticarsi di porvi sopra il piede per ispegnerlo) e cadde come priva dei sensi sul seno di Paolo. Era bujo, ella si aspettava di ricevere un bacio; ed era cascata così bene che facilmente si poteva darglielo,

mentre diceva sotto voce; - «O Dio mio!o Paolo! » - Ma il capitano aveva perduta la presenza di spirito che prima possedeva in circostanze simili;pigliò sul serio lo strattagemma, non la toccò, non la guardò, e si dette a chiamare: - « Teresa! Teresa! un po'di lume! » - quindi sollevando con forza e garbo la signorina che impiegava sì male i suoi tentativi, in quattro passi la portò in salotto, la mise rispettosamente sopra una sedia, e pregò sua madre di reggerla intanto ch' egli andava a cercare un bicchier d'acqua. Nel momento capitò la serva con una lampada che aveva accesa dalla vicina, e tosto si conobbe che lo svenimento della ragazza non era tale da metter pensiero, poichè essa aveva il viso colorito e gli occhi che brillavano come carbonchi. Paolo già correva alla fronte; il dottore si alzava i manichini per tastare il polso a Rosina; e Clotilde spaventata le porgeva delle essenze. Ma la signora Marcellini, da donna che indovina o che conosce le astuzie del suo sesso, e subito insospettitasi dall'elegante e voluttuoso vestimento della sua lavorante, inarcò leggermente la ciglia, e fatta allontanare Clotilde disse pianino alla sfortunata amante: « - Su Rosa, levatevi di là, non mi piacciono codeste scene; andate a porvi un fazzoletto ».

Rosa tradita dalla sorte, dal caso, dalla poca accortezza di Paolo, delusa in somma in tutti i suoi calcoli, non ebbe più la pazienza di fingere; si levò bruscamente, e dando alla maestra un'occhiata terribile accompagnata da un sorriso ironico, rispose con molta asprezza:» - Non so ciò che vogliate dire; ho avuto paura nel veder entrare un ufficiale, perchè era sola in casa, e non sapeva che fosse il vo-

stro signor figliuolo; se lo avessi conosciuto subito, vi prego credere che non avrei fatto scene per lui più che per alcun altro. » - Terminate queste parole, pigliò il lume, e salì in camera. Clotilde, sempre attenta e premurosa, la seguitava per assisterla. » - Non ho bisogno di voi, signorina, - le disse sdegnata, voltandosi sulla scala, - poichè siete in favore, andate a fare i fatti vostri presso la signora, e nessuno osserverà se avete o no la pezzuola al collo: e benchè fosse scaltra, e sapesse dissimulare, pure allora non potendo più frenarsi per la collera, fece verso Clotilde un gesto minaccioso che la spaventò.

La docile fanciulla tremante e colle lagrime agli occhi tornò in salotto. Ella capiva oramai che Rosa era gelosa di lei. Paolo era comparso di nuovo; e la signora Marcellini porse le braccia a quella che da quel giorno diventava veramente sua figlia, le levò ella stessa il cappello, ma le proibì di spogliarsi. - «State tanto bene così, amor mio! vi permetto d'aver un po'di vanità per piacere a mio figliuolo».

« Ma...ma... madama... - rispose Clotilde, non osando dir mamma davanti al signor capitano: - farò quel che vorrete... però... però... (ed aggiunse sotto voce) ah! non mi fate più tante gentilezze dinnanzi a Rosina: credo che ciò le incresca, perchè crede...crede che abbiate per me delle preferenze».

« Se ho delle preferenze! ha ben ragione di supporlo, e non vuo'più che nessuno lo ignori; domani tutti sapranno che dovete essere mia nuora, e niuno disapproverà l'affetto che ho per voi ».

Un bacio della maestra impedì a Clotilde di risponder più nulla. Teresa apparecchiò la cena, e

Rosa postosi il fazzoletto venne giù per sedersi a tavola. I posti erano cambiati; il tavagliuolo di Rosa trovavasi di faccia all' uscio di bottega, ove prima stava Clotilde; la timida e nobile fanciulla era situata tra la signora Marcellini e Paolo; il dottore era dirimpetto alla sua amica ed alla sua protetta. Rosa si mutò più volte di colore, ma dissimulò ciò che internamente considerava come un tradimento del suo amante e un'ingiustizia della padrona. Era già risoluta; avea pronta la vendetta; in lei non esistevano più delicatezza, compassione, rimorsi. - « Fra poco toccherà a me, fra se andava dicendo; il pianto, gli affronti, e le umiliazioni non saranno sempre per me sola; domani, sì, domani, l' idolo non sarà più incensato in mia presenza ».

Rosa taciturna e trascurata se ne stette a osservare. La Marcellini dimostrava la sua soddisfazione e l' attaccamento colle attenzioni che prodigava a Clotilde. Paolo non mangiava, non udiva quel che gli altri dicevano, tutta l' anima sua concertata nei suoi sguardi sembrava fissa sulle attrattive della supposta Elisa; il suo silenzio e il suo turbamento erano la più calda dichiarazione. Clotilde la intendeva, arrossiva, e quando alzava le pupille brillava in esse la più tenera fiamma sotto un velo di pudore. Finalmente la fisonomia tranquilla ed ingenua del buon dottore esprimeva il giubilo d' un amico contento dell'altrui contentezza.

Alle frutta Rosa disparve per cinque minuti. Nessuno vi pose mente; tutti erano occupati ben d' altro! Quando tornò era pallida, il petto le balzava fortemente, ed il suo sguardo pareva inquieto e quasi agitato.

Alle undici tutti si separarono. Paolo avea passato due nottate senza dormire e fatto cento leghe, onde abbisognava di riposo. Rosa salì in fretta alla propria camera. Il lume che aveva in mano ebbe a caderle più volte. Quando lo ebbe posato sul tavolino un fremito le ghiacciò le membra, e senza saper rendersi conto di ciò che avea fatto, udì sonare un'ora prima che si fosse spogliata; si sbigottì, l'oscurità ed il silenzio della notte le parvero terribili...Quelle non erano smanie di amore...Rosa avea commesso un delitto.

Paolo non osava parlare, ma cogli occhi domandava il permesso di baciare la mano a Clotilde. La signora Marcellini la prese e gliela porse. - «Cuor mio, ella disse all' amabile creatura, ciò non vi riguarda; son io che gli concedo un tal favore.» - Ah! che Clotilde non vi si opponeva. Essa andò per la prima volta, ma come se fosse cosa solita, ad abbracciare il buon medico con l'ingenuità di una figlia amorosa; poi la Marcellini la condusse da se fino in camera, la spogliò ella stessa, e messa che l'ebbe nel suo letto bianco, le dette un bacio, e serrò le cortine.

CAPITOLO XLV.

Risoluzione savia, ma inutile.

La mattina seguente il dottore uscì di casa alle sei. Il giorno innanzi non avea fatto visite agli ammalati; il dovere, e la sua umanità specialmente, lo avevano svegliato per tempo, e si dette a far il suo giro più presto dell'usato, onde compensare presso quelli che lo attendevano con impazienza il tempo da lui impiegato a divertirsi. Ebbe cura di lasciare sul caminetto di salotto un biglietto scritto col lapis, in cui spiegava alla sua degna amica il motivo per il quale andava fuori cotanto di buon ora, e dimostrava il rincrescimento, e faceva mille scuse di non poter trovarsi a colazione con lei, coll'amabile Elisa, e con il caro Paolo.

Dieci minuti dopo uscì anche il giovane capitano. Esso aveva passata una delle più belle nottate di sua vita. Non aveva chiuso occhio, ma le più soavi illusioni dell'amore lo tenevano desto. Non potendo più addormentarsi, mentre avea presente l'immagine adorata, e volendo pur non ostante alquanto distrarsi, andò a prendere a nolo un buon cavallo, e si trasferì al bosco di Boulogne, nella speranza che la freschezza mattutina e l'alito di un dolce zefiro gli renderebbero un poco di calma.

Rosa già in piedi nella sua camera, vide andar fuori il giovane, egualmente che il dottore; palpitò d'iniqua gioia, e si sollecitò a correr giù per met-

tere in ordine il magazzino. Perchè codesta allegrezza? perchè diceva tra se scendendo la scala : - « bene! non vi saranno uomini? » - perchè quando fu dinnanzi alla stanza di Elisa ripetè il gesto minaccioso che imprudentemente e audacemente si era lasciato fuggire la sera prima ?

Teresa intanto spazzava l'andito , il salottino , la bottega, e cantava tutta contenta, e forse con un po' di malizia: *E si faran Domenica le nozze!*

Alle sette la signora Marcellini lasciò la propria camera; nel passare diede un'occhiata in quella di Rosa, (ove peraltro costei non era più) ed aprì adagio lo stanzino di Clotilde. Contro il solito, la bella protetta dormiva tuttora. Il suo riposo era quieto come quello della infanzia; le sue palpebre lievemente chiuse, le guancie un po'colorite, e il suo respiro si sentiva appena.

Clotilde aveva forse passato senza inquietudine una notte in cui il suo caro era stato cotanto agitato? No, certo; ma i di lei innocenti pensieri avevano tutt'altro corso; il suo amore era casto al maggior segno. Divisa tra il giubilo di aver ritrovato il suo Paolo ed il timore che le cagionava l'idea della proscrizione e della condanna pronunziata sul di lei nome, essa aveva impiegata con tutta la forza del suo spirito naturale a considerare attentamente la propria situazione, e tanto il cuore che la sua sana logica le avevano detto: - « Tu non puoi più senza ingratitudine e senza delitto nascondere cosa alcuna alla tua nuova madre, nè al venerabile amico che il cielo ti dette nel darti alla luce. Fidati ad essi; la tua vita è loro più cara che a te medesima; abbandona nelle loro mani il tuo destino; solleva

l'anima tua dal peso della prudenza e del mistero; non riserbarti altra cura che quella di amare; non allontanarti dalle braccia che ti stringono con tanto affetto, ma anzi gettati fra quelle più che mai. Sventurata! dove potresti star meglio? Forse.. ah! sì, forse i tuoi amici troveranno il segreto di renderti interamente alla felicità! » - Occupata da queste idee, ben decisa a palesare il tutto alla brava maestra ed al medico, piena di fiducia nel loro attaccamento, Clotilde si credè vicina al termine de' suoi guai e d'ogni suo rischio. Ai di lei sguardi si offerse un avvenire non meno giocondo che la giornata passata ultimamente; ed ella si addormentò lusingata da tale speranza.

La Marcellini, dopo averla contemplata un momento in quel tranquillissimo stato, voleva ritirarsi piano, ma un piccolo romore ch'ella fece destò all'improvviso Clotilde.

« O Dio! signora... che ore sono? »

« Le sette, angiolo mio: non alzarti, riposa dell'altro, se sei stanca ».

« Oh no! ho del lavoro di premura ».

« Non hai più da far altro se non quel che vorrai ».

« Ah, signora! ah mamma! »

La fanciulla si levava, e la signora Marcellini l'aiutava a vestirsi con più premura che non ne aveva ella stessa. Clotilde era per mettersi come tutti i giorni la giubbetta turchina, la maestra gliela tolse di mano sorridendo, e prese dal cappellinaio il più bell'abito. Quella arrossì, si lasciò vestire, e neppur osava aiutarla. - « Alla buon'ora, amor mio, lasciami fare da me, soggiunse l'ottima merciaia; sii modesta, sii buona, sii amabile; io sono vana

per la figliuola, e vuo'ch'ella sia bella quando fa colazione con un capitano. » - Clotilde fece un atto per abbracciare quella signora dotata dalla natura di un cuor sì delicato, ma non ardì, mentre il pudore non permette ad una ragazza di confessare tutto ciò ch'ella prova e che pur vuole che si sappia.

Quando essa fu abbigliato, la Marcellini si disponeva a condurla seco. Ma Clotilde trattenne per la mano la sua protettrice. Non si cambiò di colore, non mostrò negli sguardi nè dubbio nè titubanza, ma le caddero dagli occhi due lagrime, e un sorriso commovente interpetre d'amore e di tenerezza accompagnò la tacita preghiera ch'ella faceva alla sua benefattrice onde restasse ad ascoltarla. Io non saprei dipingere l'espressione del tutto nuova che appariva in tale istante sul volto angelico della giovane emigrata: era un misto di piacere, di dolore, di nobile fiducia, che suscitava una folla d'emozioni da non poter definirsi; si comprendeva soltanto essere ella oppressa dal peso di un segreto da cui bramava sollevare il proprio cuore.

E questo fu il pensiero che tosto nacque in mente alla merciaia del *Piccione*. Dopo avere qualche momento osservata in silenzio l'ammirabile creatura che su di lei esercitava un magico potere, - « gran Dio! esclamò alla fine, perchè codesto pianto? perchè lo sguardo così agitato, che tuttora mi sconvolge l'anima? Elisa mia, figlia mia, che vuo dirmi? »

« Signora, abbiate la bontà di ascoltarmi.. O mia benefattrice! o madre mia, che adorerò fino all'ultimo respiro! io non debbo più illudervi, io... »

Intanto che incominciava così si udì dal pian terreno un strepito spaventevole, ed urli, e singhioz-

zi, e il romore di cristalli che si rompevano, e il fracasso di mobili che cadevano per terra, Clotilde mandò un grido atterrita. La Marcellini si alzò, impallidì, pose con premura la fanciulla su la sua seggiola, e corse sulla scala dicendole: - « Non uscire! Non uscire, amor mio! credo che giù si battano. » - Il chiasso aumentava; ella si volse, spinse l'uscio, rinserrò Clotilde, levò la chiave, e corse rapidamente in salotto.

CAPITOLO XLVI.

Disperazione di Teresa

Teresa con la faccia rossa dalla collera, gli occhi infuocati, e i capelli arruffati che le scappavano di sotto lo scuffiotto, e muovendo per aria una granata, inseguiva Rosa, la quale fuggiva smarrita dal magazzino al salotto e dal salotto al magazzino, saltando di sopra il banco per ischivare le percosse, e facendo cascare seggiole, tavole, e quanto incontrava, onde imbarazzare la serva e impedirle di raggiungerla. Ma Teresa, ch'era robusta, ed ormai sorda e insensibile a qualunque considerazione, continuava la sua vendetta con vero accanimento. Girando a destra e a sinistra la granata, avea già rotti quattro cristalli dell'usciale che separava la bottega dal salottino; e quel colpo fortissimo, e quel strepito di vetri spezzati, si erano intesi non solamente su, ma per disgrazia anche in tutto il quartiere. Venti testimoni, cento curiosi, accorrevano, e si

adunavano sulla porta. Nel momento che comparve la signora Marcellini, Rosa che non poteva più uscire e si trovava bloccata in un canto, si era cacciata dietro a un tavolino andato per terra e tre seggiole ammonticchiate una sull'altra, e pallida, tremante, abbassatasi sotto sì debole baluardo, era sul punto di ricevere la più terribile scarica di colpi che mai dalle mani di una serva adirata si fosse data sopra una testa ed un paio di spalle femminine. - « Ferma! » - gridò la padrona, ponendosi davanti a Teresa, e trattenendole il braccio. Senza questo soccorso pronto quanto un baleno, sarebbe stata finita per la signora Rosina.

La scena cambiò subito, e prese un aspetto meno violento, ma più grave ed egualmente incomprensibile. La serva piangendo di rabbia, e strappandosi disperata la scuffia, urlava : - « Mi lasci, signora! mi lasci picchiare quel mostro! Ella ha in casa sua un serpente... Mi ha chiamata ladra... sì, mi ha chiamata ladra! Io, ladra! io, signora! io Teresa! che la servo da dieci anni, che ho tutte le chiavi, che conto la biancherìa, che fo la spesa, e che mai, mai in vita mia non mi ci sono approfittata d'un soldo, tanto che le mie compagne mi dicono tutte che sono una gonza! »

« Come, Rosa? come! giusto cielo! state zitta, Teresa! state zitta! »

« No, signora! no, non posso... quella lingua di vipera mi ha disonorata; ha detto, sangue mio! ha detto che ho rubato due pezze di trina e cinquecento franchi ».

« Silenzio, silenzio, Dio buono! »

« Tutti i vicini l'hanno intesa; io sono rovinata,

scacciata, se non la confondo... Non ho altro che il mio onore.. Mio padre mi ammazzerebbe se credesse che avessi portato via qualcosa... No signora, no, non istarò zitta! è stato rubato, bisogna che la roba si trovi! che si sappia chi l'ha presa, che il ladro sia castigato... Ah ah! non ho paura... Teresa non avrà mai paura; e forse forse, quella che ha la sfacciataggine d'incolpar le altre ci resterà acchiappata ».

« Che volete dire? che intendete fare? »

« Quel che vuo' fare? vado a chiamar il commissario di polizia.. »

« Fermatevi! o Dio! la polizia in casa mia! ve lo proibisco! »

« No signora, no! neppur il mio babbo mi farebbe star quieta... voglio riavere il mio onore! »

La serva era infuriata, ed aveva la forza di un uomo; la padrona non poteva frenarla; la folla ingombrava digià la bottega, e si udiva mormorare: *ha ragione! ha ragione! vada dal commissario; perchè è una povera serva, dev'essere disonorata?* Figuriamoci quanto siffatti eccitamenti le riscaldavano di più il cervello. Teresa piangendo baciò dieci volte le mani alla signora, a cui era davvero affezionata, ma chiamando Iddio in testimone del giuro che faceva, che tutte le armate della repubblica non le impedirebbero di andare a ricorrere. *Andate! andate!* le gridavano molti di su la strada.

La Marcellini sentendosi mancare, lasciò libera al fine la ragazza ostinata, che non era più in grado d'intender ragione. Nell'istante che costei si accomodava lo sciotto che le era ito da parte, e stava per uscire, Rosa fino a quel punto rimasta in cupo

silenzio, si fece avanti ad un tratto s'inginocchiò ai piedi di Teresa, e fuori di se le gridò: - « Disgraziata! che farete!... percuotetemi, ammazzatemi, ma in nome di Dio! non andate dal commissario... Se viene giusto cielo! qualcuno è perduto, qualcuno va a morte!... Teresa! state quà! vi domando perdono, vi ho accusata a torto! voi non siete colpevole... La signora cercherà, visiterà... noi stesse troveremo... sarà mandata via quella che... ah, mio Dio! che ho mai fatto! compatitemi, aiutatemi!...?

Uno scoppio di risa sardoniche e minacciose si udì tra la moltitudine: - «È ella stessa! ella stessa!» - dicevano tutti ad alta voce. La Marcellini si allontanò da Rosa con orrore. - « Ah, maledetta! - esclamava Teresa, siete voi che avete prese le trine e il danaro! »

« Io? io, miserabile! - rispose Rosa alzandosi con impeto; ebbene! va' a cercare la giustizia, (e si cuoprì la faccia con ambe le mani) va'pure! son risoluta a tutto ».

La serva si slanciò sulla strada, e la folla le fece largo. La padrona del negozio cascò sopra una sedia, inquieta, smaniosa, e Rosa si buttò ginocchioni dinnanzi a lei. Che volea dirle? forse un generoso rimorso la induceva a palesare la verità? Ma! ahimè! non ebbe tempo di proferire una parola. Alcuni vicini troppo officiosi eransi affrettati a chiamare la polizia sino dal principio della disputa; il commissario, l'aggiunto, e due commessi, entrarono insieme con Teresa che gli aveva incontrati pochi passi distante. - « Crudele! esclamò la merciaia, respingendo Rosa ! guardate l'opera vostra: la mia casa profanata, disonorata, rovinata! e tutto questo

schiamazzo precisamente quando arriva mio figliolo -
Rosa si alzò; restò immobile, gelata, atterrita; e la signora Marcellini si avanzò con coraggio a ricevere il magistrato e la sua gente.

Leggitore pregiatissimo, codesta scena singolare e fatale non è per voi un'enimma; non ve l'aspettavate, ma vi è facile comprenderla. Nulladimeno io sono in obbligo di dubitare della vostra sagacità: l'istorico deve schiarire ogni cosa, quando però non è pagato invece per imbrogliar tutto. Eccomi dunque a darvi spiegazione.

Voi già sapete che crudeli serpenti divoravano il gelosissimo cuore di Rosa, e quale iniquo pensiero questa fanciulla più leggiadra che savia avea concepito, e vi rammentate che la sera innanzi lasciando tutti a tavola si assentò per cinque minuti. Cinque minuti! questa impercettibile frazione dell'immensità del tempo eterno bastò all'imprudente femmina per dar cagione a mezzo secolo di pianto, di affanni, e di rimorsi. Infelici mortali! allorchè siete per compiere un misfatto, differitelo soltanto di un ora, e vi salverete per sempre.

In quel breve intervallo, Rosa inasprita irrequieta, e simile alla paglia, cui scuote e svolge in mille versi il turbine della tempesta, s'introdusse di soppiatto e senza il minimo romore in magazzino; l'odio, che mai non fallò guidò la perfida sua mano fino nella scatola di cartone ove esistevano le trine, e nella cantera in cui rimaneva il danaro; leggera e non veduta, volò alla camera di Clotilde; la trovò aperta; vi stette un momento; e quando ricomparve a mensa aveva già il delitto scritto su la fronte; ma nessuno se ne accorse, perchè ciascuno era attento ad osservare la docile sua vittima.

La colpevole non chiuse occhio, ma riflettè tutta la notte. Le conveniva accusare Elisa? no: il colpo fatale mal vibrato sarebbe ricaduto sopra di se medesima, siccome aveva dimostrato e l'avversione e l'astio, si sarebbe potuto dirle: - « Tu l'aborrisci, e le hai preparato un tal laccio.» - Doveva limitarsi a manifestare il furto? si cercherebbe, si visiterebbe; Elisa con cera attonita, meravigliata, verrebbe a recare l'oggetto perduto, ed anche allora il sospetto si fisserebbe su Rosina. Peraltro ci voleva una pubblicità. Rosa aveva dello spirito, ed il suo spirito come quello di molte fanciulle avvezze a dissimulare, era fertile in astuzie. Comprese agevolmente, che affine di portare una sollecita catastrofe e allontanare da se ogni indizio di complotto a danno della rivale, faceva d'uopo che subito accusasse una persona innocente, e lasciando poi a questa, giustamente irritata, la cura di provocare il funesto schiarimento, starsene in gran silenzio, e rimanere del tutto estranea allo scioglimento inevitabile. Per eseguire così odioso maneggio nulla le mancava: aveva pronta Teresa, ragazza semplice, onesta, puntigliosa, che sicurissimamente farebbe un grande schiamazzo. Tutto fu combinato nella mente perversa dell' amante trascurata, gelosa, implacabile; tutto restò stabilito nell'ombra della notte con l'arte detestabile che suggerisce la vendetta.

La mattina alle cinque Rosa si alza, si dispone, s' incoraggisce, si fortifica contro quel timore che suol celare anche i più temerari in procinto di compiere un delitto. Alle sei ode uscire il dottore. Dopo quindici minuti ode che Paolo scende piano di camera; palpita nel riconoscere i suoi passi; costui si

ferma un istante; ella corre su l'uscio, e guarda dal buco della serratura; il capitano credendo che nessuno sia testimone della sua debolezza, si accosta in punta di piedi all'usciale della stanza ove riposa la sua diletta Elisa, si china, bacia la chiave dopo averla toccata cento volte, e se ne va contento quasi avesse rapito un prezioso favore. Rosa non sente più compassione: quest'ultimo atto ha finito di accenderla d'ira. Esce minacciosa all'aspetto, va giù, mette in ordine la bottega, visita, le scatole, verifica la cassa, chiama, Teresa, impallidisce perchè è per dire una menzogna, e articola balbettando le parole terribili: - « *È stato rubato* » - e siccome il giorno precedente la serva restò sola, domanda a lei ciò che sia stato fatto delle due pezze di trina che vagliano cinque luigi, e di un assegnato di cinque cento franchi che manca. Teresa si fa rossa per la vergogna e per l'indignazione, trema come se fosse per cadere in epilessia, e la sua voce è trattenuta dalla estrema oppressione. - «Rispondete prosegue Rosa, o avviso di ciò la maestra! »

L'imprudente giovanetta cercava solo di fare una pubblicità, ma meno giudiziosa che maligna, non prevedeva fin dove potesse giungere il tristo esperimento. Già da lungo tempo Teresa odiava la signora Rosina, e sopportava mal volentieri i suoi amari motteggi e le maniere altere: una piccola scintilla bastava per fare scoppiare l' incendio che già covava nel petto della serva, e la stolta lavorante non calcolando la forza del colpo vi aveva gettata non già una favilla, ma una torcia infiammata. L'esplosione fu simile a quella della polvere. Offesa senza riguardo in ciò che l' onore ha di più delicato!:

incolpata di ladrocinio! di ladrocinio presso una padrona adorata, e da una forestiera che mille volte l'aveva molestata, che non poteva patire! Teresa dette in un accesso di collera, di furore, che cambiò, rovesciò, distrusse tutto quanto Rosina avea meditato. Invece di piangere, e di gemere, e protestare della sua innocenza, la robusta femmina pigliò la granata, e si avventò contro Rosa; in luogo di ricorrere alla signora, e lagnarsi, e accusar l'altra, radunò e sollevò i vicini, invocò la giustizia, andò a chiamare il commissario; nulla potè calmarla: la furia di una donna è un torrente che rompe qualunque argine. Rosa allora vide fremendo il terribile resultato che avrebbe l'infame suo stratlagemma, implorò la serva oltraggiata, le abbracciò le ginocchia, le chiese grazia, si rivolse al cielo... Ah! non era più tempo: chè il cielo inesorabile pei malvagi non lasciava ormai altra scelta alla giovane rea che fra il compimento, o il castigo del suo delitto.

CAPITOLO XLVII.

Il Commissario

L'uscio di bottega era chiuso a catenaccio. I curiosi, gl'indiscreti, i chiaccheroni stavano affollati in istrada. Il commissario e l'aggiunto seduti nel salottino davanti alla tavola, compilavano il processo verbale. La Marcellini era assisa in faccia al magistrato, e aveva dinnanzi un bicchier d'acqua che tratto tratto si accostava alla bocca. Anche Rosa stava a sedere, ma nella parte più buia della stanza. Teresa in piedi raccontava con prestezza, ma esattamente, l'accaduto; e i due commessi tenevano secondo l'usanza un occhio volto verso la porta di casa, e l'altro verso il loro superiore.

Adempiute che furono le formalità preliminari, e ricevuto e scritto in carta bollata il deposto della serva, il commissario prese a parlar così:

« Cittadina Marcellini, quanti pigionali hai nel tuo casamento? »

« Uno solo, cittadino: ed è il dottore Roqueville, mio ospite ed amico da trent'anni ».

« Oh! sappiamo chi è: un patriotto veramente originale, che porta la polvere... Si scriva, così per la forma. Che altre persone abitano da te? »

« La Signora Rosa, la signora Elisa, la si... »

« Signora, signora! non conosco questa roba: la parola di *cittadina* ti fa forse male alla lingua? »

La merciaia si riprese, ricominciò la risposta, ed aggiunse:

« Teresa, mia serva; e solamente da ieri in quà mio figlio Paolo Marcellini, capitano arrivato da Strasburgo in congedo. Vedete... vedi bene, signor... cittadino commissario, ch'è impossibile che quì sia stato rubato nulla ».

« Oh! impossibile! son succedute cose anche più straordinarie. Del resto, ora vedremo ».

Il commissario disse una parola all'orecchio ad uno de'suoi aiutanti, e questi portò la cantera in in cui si trovavano i danari ed una scatola di cartone col n. 14.

« Quanti quattrini hai lasciati al banco? »

« Non me ne ricordo ».

« La serva ha detto che ci doveva essere un assegnato di cinquecento franchi, tre di cento, dodici di trenta soldi. Se ti sono stati portati via, hai torto di cercar nasconderlo, e non ti riescirà; la giustizia farà l'obbligo suo... Manca realmente l'assegnato di cinquecento ».

La signora Marcellini non potè a meno di tirarsi indietro sulla seggiola, e di dare una occhiata a Rosina, esclamando: – « ah, mio Dio! »

« Sabato sera, quante pezze di trina vi erano in questa scatola? »

La maestra si voltò in là, e disse tutta commossa: - « Rosa, rispondete: voi lo sapete; io ho affidato ogni cosa a voi... » - e terminando queste parole si mise a piangere.

« Calmati, cittadina: tu sei un'ottima donna, tutto il quartiere ti conosce, e sei tenuta in buon concetto anche nel mio uffizio. Ragazza, da'dell'ac-

qua collo zucchero, dell'acqua di colonia, o di fior d'arancio, alla tua padrona. »

Teresa non si mosse; la rabbia le era passata, si pentiva amaramente, e il pianto della signora le faceva una dolorosa impressione.

« Alzati, cittadina Rosa, vien quà, e rispondi. Quante pezze di trina v'erano Sabato sera quì dentro? »

« Ce... ce n'erano... se... se... se... » e non poteva finire di dir *sei*.

La Marcellini lasciò cadere sulla tavola la mano con che reggevasi il capo, si levò in piedi, e dando a Rosa un'occhiata terribile, rispose ella stessa: - « Ve n'erano sei: non cercate più altro ».

« No signora, gridò Rosa facendosi di porpora, eran'otto. » - E tosto coprendosi la faccia con ambe le mani e singhiozzando, continuò: - « Credereste che le avessi prese io... digià lo pensate! »

Da quell'istante il commissario volse sopra di lei tutta la sua attenzione, e non la perdè più di vista. La signora sedè nuovamente, e seguitò a piangere. La serva non aveva più forza di fiatare.

« Otto, dunque! proseguì colui, e non ve ne sono che sei ».

« Ma signore... scusate, cittadino, lo interruppe la buona merciaia, se non accuso veruno, se Teresa desiste dalla sua querela... »

« *Mi* desisto, *mi* desisto! Signor Iddio! » - gridò la ragazza inginocchiandosi.

« Questo non vi riguarda più, replicò freddamente il magistrato: il colpevole o la colpevole (riprese fissando Rosa) andrà alla berlina ».

La Marcellini divenne anche più pallida; Teresa

restò di sasso ginocchioni; Rosa si scosse, alzò la testa, si asciugò le lagrime caldissime che la inondavano, e parve che si destasse come chi esce da un sogno spaventevole. I suoi sguardi, la sua fisonomia avevano un'espressione che non saprei definirvi. E di fatti, chi avrebbe potuto capire i contrasti che avevano luogo nel di lei petto?

A un cenno del commissario uno degli aiutanti andò a piantarsi alla porta dell'andito; l'altro si avvicinò a Rosa, la fece sedere, e restò accanto a lei.

« Cittadina, disse il magistrato alla signora Marcellini, per cominciare ci condurrai subito alla camera della serva. Vieni con noi, ragazza ».

Non v'era da replicare, bisognava obbedire.

Salirono alla soffitta di Teresa; la visita fu breve; una cassaccia senza serratura, nessun armadio, tutta la roba sparsa per la stanza; il pubblico funzionario neppur vi si fermò, nè erano colà diretti i suoi sospetti.

Scesero al secondo piano, e aprirono tutti gli usci.

« Chi stà quì?

« Il dottore ».

« E quà? »

« Mio figlio ».

« E là? »

« Nessuno: è una stanza da lavoro, un magazzino; io ne tengo per solito la chiave ».

« Benissimo. Dove dormono le lavoranti? »

« Al primo piano, vicino a me ».

« Scendiamo... apri la camera della... (e preso il processo verbale di mano all' aggiunto, vi cercò il nome, che si era scordato) della cittadina Rosa ».

La merciaia tremò; afferrò per la mano il com-

missario, e stringendola forte: - « In nome di Dio! gli disse sotto voce, se... se fosse... per pietà di me non la rovinate ».

Quegli non rispose se non facendo un atto col capo che a nulla lo impegnava, e ordinò a Teresa: - « Falla salire! »

Fu schiusa la porta della stanza di Rosa, ma aspettarono ch'essa fosse venuta onde fare in presenza sua la perquisizione. Ella entrò con aria d'indifferenza, dette al magistrato un'occhiata sdegnosa accompagnata da un sorriso ironico, gettò le chiavi sul tavolino, e sedè senza dir parola. La buona e generosa maestra osservò con piacere questo moto d'orgoglio, e di disprezzo, mentre ne trasse qualche lusinga che la fanciulla non fosse rea, o che almeno non si trovasse cosa alcuna da lei; si assise ella pure, ma sempre inquietissima; pareva ch'ella medesima fosse l'accusata. Noi che sappiamo il segreto di quest'orribile avventura avremmo letto facilmente sulla fronte di Rosa armatasi di finta audacia questo tremendo pensiero, questa, iniqua risoluzione: - « O ella o io dobbiamo esser rovinate; ebbene, tocchi a lei! »

Furono fatte le più esatte e minuziose indagini, ed esaminati fino i materassi. A misura che progredivano senza frutto sì penose ricerche, si scorgeva sul volto al commissario accrescersi il dubbio, la diffidenza, e su quello della signora Marcellini una vera soddisfazione. Rosa non cambiava nè aspetto nè attitudine. - « Ah, gran Dio! esclamò alla fine la maestra; son mille volte più contenta di sapervi giustificata, che se avessi vinto un terno.» - Il commissario non potè a meno di sogghignare,

persuaso che vi dovesse essere qualche combinazione straordinaria nel trionfo della signorina.

« Tutto è terminato, cittadino commissario » - disse la merciaia. Quegli non parlò, ed uscì piano dalla stanza. Mentre egli era sul pianerottolo, Rosina rimasta indietro strinse la mano alla maestra, e alzando gli occhi al cielo in un'angoscia estrema, le disse sommesso: - « Ah, signora! procurate che se ne vada! »

La Marcellini si convinse che Rosa fosse la rea, e che gli oggetti rubati si trovassero ancor nascosti in quella camera, abbenchè nessuno gli avesse rinvenuti. - « Scendete, disse subito, signor... scusate cittadino commissario... scendete, e prenderete un bicchier di vino in salotto ».

Colui senza risponderle si fermò, levò nuovamente di mano all'aggiunto il processo verbale, e leggendolo:

« La cittadina Elisa... È la seconda tua lavorante... Dov'è? dov'è la sua stanza? »

« Elisa? Elisa? ah! cittadino commissario, potete far di meno di visitare da lei... Oh! quella poi, se... Ma già, non è più lavorante nè ragazza di bottega: io la riguardo oramai come mia figlia ».

« Sì, sì, cittadini, (soggiunse Rosa tremando)... e d'altronde ieri Elisa stette tutto il giorno colla signora... è impossibile, assolutamente ».

« Queste son cose bell'e buone, cara cittadina Marcellini, ma aprici la sua camera. Bisogna che la giustizia abbia il suo corso. Meglio così s'è inutile!... E tu, bella brunetta, contentati di rispondere quando sei interrogata... Qual'è di questi usci? »

« O Dio! poverina! Permettetemi almeno di prevenirla ».

« Questo appunto è quel che non si ha da fare. Apri se non v'è, e bussa all'uscio se è dentro ».

« Io stessa l'ho rinserrata... Ecco ».

La Marcellini toltasi di tasca la chiave la pose nella serratura. Rosa si sentì come mancar sotto il terreno, retrocedè, rientrò nella propria stanza, cadde sulla sponda del letto, si torse le mani, e non le restò che la forza e la presenza di spirito di reprimere i suoi gemiti.

Tutta la scena ch'io vi ho dipinta era durata circa tre quarti d'ora. La camera di Clotilde, benchè vicina a quella della signora Marcellini, era collocata nella parte più remota della casa, e riceveva luce da un piccolo cortile a mano diritta attenente allo stabile contiguo. Da questa situazione risultava che dal momento in cui cessò il primo impeto di collèra di Teresa, Clotilde nulla più intese; e siccome il susurro uditosi all'improvviso si calmò quasi subito che fu scesa la maestra, così ella pensò che non avesse avuto luogo altro che una breve disputa fra Rosina e la serva, e che la presenza della padrona le avesse acquietate. Clotilde adunque, dileguatasi a poco a poco l'emozione provata, non vedendo tornar su la signora Marcellini, la suppose occupata in bottega, e si mise a lavorare, imperciocchè non si stimava esente da far il suo dovere per la ragione che le veniva dimostrato maggior affetto di prima; e seguitando a riflettere alla grande confessione che accingevasi a fare ai suoi amici, all'amore di Paolo, di cui più non dubitava, ed alla somma contentezza che il cielo poteva concederle;

si legò davanti il grembiule di seta nera, sotto questo annodò il nastro in fondo al quale era un paio di forbici finissime, scelse gli aghi più sottili, e sedutasi accanto alla finestra, si diede a ricamare una ghirlanda di rose in un velo destinato ad una giovane sposa. I suoi pensieri si concentravano tutti sul profondo sentimento che le riempieva il cuore, una dolce malinconìa principiava a rallentare il moto delle sue dita, un rossore più acceso le si spargeva su le guancie, ed i suoi palpiti scuotevano più di frequente il fazzoletto che le cuopriva il seno, allorchè tutto ad un tratto fu aperto l'uscio del suo piccolo appartamento.

La prima a entrare fu la signora Marcellini. Voi già la conoscete, e vi figurerete quanto fosse sollecita a stendere le braccia verso l'oggetto adorato da suo figlio. - « Non ispaventarti, amor mio; non è niente, nulla affatto » - le diceva teneramente. Nel tempo stesso veniva il commissario. Clotilde vide il distintivo del magistrato, le si affacciò alla mente una idea sola, ma una idea fulminante; impallidì, si alzò, lasciò cascarsi il lavoro, corse a gettarsi al collo della sua protettrice, e reggendosi a lei con tutta la forza: - « Mamma! mamma! esclamò salvatemi! sono perduta! »

Il magistrato e l'aggiunto si fermarono attoniti. Non distinguevano peranche le fattezze della fanciulla, a cui cingevano il capo le braccia della merciaia; ma erano meravigliati dalle parole a lei sfuggite, e forse ancora dal nobile e grazioso suo portamento.

« Vedete, vedete, cittadino! disse dolente la maestra; lo avevo pur detto che avrebbe paura! que-

sta cara figliuola è tanto docile! Quietati, angiolo mio: non si cerca di te; si vogliono rinvenire certi oggetti spariti dal mio negozio; le formalità esigono che si visiti da per tutto; capisci bene che non si pensa di trovarli da te... non ho potuto impedirlo, Elisa mia... Eccoti detto tutto... non è vero, cittadino? non v'è altro, non v'è altro che questo».

A tali parole Clotilde alzò la testa: era pallida come una morta; si volse lentemente verso il funzionario pubblico, e il suo sguardo si fissò di nuovo con timore sul distintivo ch'esso portava. Il commissario fece un atto di sorpresa. - « Quanto è bella! » - diss'egli all'aggiunto. La fanciulla si girò da capo verso la signora Marcellini, e scorgendo che l'ottima donna le sorrideva affine di confortarla, l'abbracciò, ed aggiunse ancor tutta sgomenta: - « O mamma! è pur così? non m'illudete.. ? »

I due officiali di polizia incominciarono il loro esame. Frattanto la signora Marcellini, che in camera di Clotilde non aveva i timori provati innanzi in quella di Rosa, spiegava all'amabile giovanetta ciò ch'era accaduto, ciò ch'imponeva la giustizia, e le ripeteva che contro sua volontà si violava in tal modo l'asilo della sua diletta figliuola. Siccome ne risentiva di fatti un grande rincrescimento, volle far udire questo lamento del suo cuore straziato, e a bella posta pronunziò le ultime parole assai forte per che giungessero all'orecchio del commissario. In quel medesimo istante costui teneva davanti la cassetta della povera emigrata.

« Eppure, cittadina, - ei disse alla merciaia, guardando fisso Clotilde - eppure è stato commesso un furto ».

« Io non ho mai detto questo, cittadino; e se la mia ragazza di bottega ha sbagliato, non è una ragione per... »

« Sono state rubate, la interruppe l'altro in tuono imponente che tutta la fece scuotere, due pezze di trine, e un assegnato di cinque cento franchi: non puoi negarlo. Cittadina Elisa, questa cassetta è tua? »

« Sì signore ».

« Dì *cittadino*, cuor mio. » - le suggerì pian piano la maestra.

« Sì, cittadino » - riprese Elisa.

« Non contiene altro che robe che ti appartengono? »

« Null'altro ».

« Questa stanza non è occupata che da te? »

« Da me sola ».

Il commissario inarcò le ciglia, e dando un' occhiata severa alla padrona del negozio, le disse: - « Accostati, e guarda! » - e gettò sulla tavola le due pezze e l'assegnato.

La Marcellini si avvicinò, e stette quasi due minuti come una persona che agisce senza sapere quel che si fa e che guarda senza vedere ciò che le si mostra; non poteva nemmeno tremare, e non dava altro segno dell'eccessiva sua agitazione che un graduato cambiamento di colore. Intanto l' aggiunto scriveva. Clotilde non intendendo di che si trattasse, si accostò anch' ella, e con aria semplicissima domandò: - « Ch' è stato? mamma mia, cos' avete? » - Ad un tratto alla signora Marcellini s'irrigidirono le membra come per effetto di convulsione, le si chiusero gli occhi, stese le braccia innan-

zi quasi cercasse di afferrare qualche cosa, e cadde indietro priva di sensi. A sì terribile spettacolo Clotilde mandò un urlo, e si gettò addosso alla sua benefattrice. Al romore tutte accorsero immediatamente.

Ahimè! che bisogno aveva io di atterrirvi col dettaglio di questa scena di lutto? Pochi minuti dopo, la Marcellini era tuttora stesa in terra, non era ancor tornata in se; Teresa ginocchioni accanto a lei si torceva le mani e si picchiava il petto; Rosa stava assisa sull'ultimo gradino della scala, e si strappava i capelli; essa aveva tentato di fuggire, ma non avea potuto andar più oltre. Tutti gli altri erano spariti. Il commissario, l'aggiunto, e i due aiutanti partiti in vettura avevano portata seco Clotilde svenuta.

CAPITOLO XLVIII.

Lo sportello delle carceri

Alle otto è sonato. Rosa, senza aver inteso bene, senza neppure saper quel che si faccia, si alza macchinalmente, cammina, s' imbatte sull' uscio senza accorgersene e lo apre senza badarvi. È Paolo, che torna tutto allegro. - « Oh, Rosa! buon giorno; si fa colazione? » - La sciagurata si butta sul muro, si cuopre il viso con ambe le mani, manda un grido che spaventa il capitano, e resta poi immobile e muta. Paolo fa alcuni passi nell' andito. Ella che sente ch'ei s'inoltra, si toglie le mani di sul volto, vede lo spazio libero, la porta aperta, fugge di casa, e sparisce tra la folla, che va, che viene, e che ingombra il quartiere.

Il giovane Marcellini sbigottito si guarda intorno; allora si accorge che davanti al magazzino è radunata molta gente, e che tutti guardano in casa sua; è turbato, le sue idee confuse si portano al tempo stesso sulla madre, sull'amante, e sul medico. Corre in bottega, e non vi trova alcuno; va in salotto, e lì neppure v'è un'anima; non è apparecchiata la colazione; le sedie sono in quà e in là; sulla tavola v'è un bicchier d'acqua. Imbrividisce; gli convien reggersi alla branca della scala per salire, e va su ripetendo: - « Ah, madre mia! madre mia! »

Arriva al primo piano; tutti gli usci sono aperti. Che disordine! È d'uopo che passi davanti alla camera di Clotilde. Appunto la signora Marcellini riapriva gli occhi, e Teresa procurava di sollevarla. Nel vedere il figliuolo l'eccellente donna riacquistò vigore, si alzò, gli si gettò al seno, e si sfogò con pianto e gemiti. Paolo tenendo abbracciata la genitrice, si osservava d'intorno, ed era ognor più smanioso; si trovava nella stanza di Elisa; tutte le di lei robe erano sparse in un luogo e nell'altro; ella non v'era; la madre piangeva; Teresa singhiozzava, colla fronte appoggiata sul muro; Rosa era fuggita; nessuno parlava; la desolazione era generale. Egli medesimo voleva discorrere, e gli tremavano le labbra senza che potesse articolare un accento. Bisognava però che s'informasse: - « Ah, mamma! domandò al fine, ed Elisa?... » - La Marcellini non ebbe coraggio di rispondergli. Teresa non avrebbe osato farlo. Paolo si sentì drizzare i capelli. E ch'era accaduto? fosse mai morta? Si strinse al petto la madre con un moto convulsivo, e ripetè gridando: - « Ah, mamma! ed Elisa? »

« Figlio!... figlio mio... non adirarti... è impossibile che sia rea... ma io era sola... nessuno trovavasi meco... io ho perduti i sensi... e l'hanno portata via ».

« Portata via! dove? da chi? ah, ditemelo!... io parto... »

« Nulla puoi farle... la giustizia... È in prigione».

Ciascuno può figurarsi lo stupore del giovanotto. Ogni parola era un enimma, ed ogni enimma un colpo di pugnale. Finalmente la misera merciaia, sollevata dal pianto, e incoraggiata dalla presenza

del figlio, se n'andò in camera sua, si pose sopra una poltrona, bevve un po' d'acqua onde farsi cessare il tremito, e raccontò al capitano quanto era successo.

Non vi dirò quel che Paolo provasse durante una tal narrazione. Ebbe forza di ascoltarla sino alla fine, benchè ad ogni momento si levasse infuriato come per volare appresso a Clotilde. Non interruppe la genitrice se non con esclamazioni di orrore, di meraviglia, e di sdegno; ed ogni volta che quella faceva menzione di Elisa gli apparivano chiare sul volto e l'incredulità e la rabbia! Quando ebbe inteso tutto si mise a camminare come un pazzo; indi afferrando una sedia, e buttandola in terra con tal violenza che la fece ruzzolare in fondo alla stanza, esclamò: - « Esecrabile Rosa! » - si fermò davanti alla madre, le prese le mani così forte che in qualunque altro momento l'avrebbe fatta urlare, cadde ai suoi piedi, e guardandola teneramente le disse, quasi temesse che altri l'udissero: - « Ma che credete? che pensate di Elisa? » - « Ah, cielo! rispose la degna signora, e puoi dubitarne? ella è innocente; io... »

La Marcellini era sicuramente per attestarne il cielo, ma non ebbe tempo di terminare la frase, chè Paolo l'abbracciò con trasporto.

« Basta così... è d'uopo salvarla... si vada, madre mia! Calma, e coraggio! corriamo subito ».

« Sì, figlio, corriamo... ma dove? »

« Alla prigione ».

« Sì, alla prigione! poveretta! non si abbandoni un momento... E il dottore, che non è quì? »

« Per carità, vestitevi, partiamo ».

« Sì, ma il dottore saprebbe meglio di noi quel che si dee fare ».

« Ora si vada ad assistere Elisa. Quando ella sia tra le vostre braccia andrò a cercare il dottore; mi direte ove suol essere, e volerò da per tutto ».

« Sì, Paolo, sì, ed io la consolerò... »

« Presto, una giubba... »

« No; perderei troppo tempo... Teresa, datemi soltanto lo scialle e il cappello ».

« Lo scialle, signora? il cappello? e la casa? e la bottega? »

« La casa! ah, che colpo fatale! v'era tutto il vicinato! »

La signora Marcellini si asciugava inutilmente gli occhi, chè tanto le lagrime vi tornavano sempre. Paolo tremava ch'essa non volesse o non potesse abbandonare il banco. S' ingannava; era tutt'altra l'idea di quella brava donna. - « Teresa, disse dopo aver riflettuto, scendete, tirate su le imposte, chiudete il negozio; per oggi non si vende... vedremo domani... Figlio, apri il cassettone... piglia tanti assegnati da far cinquanta scudi. E anche più di quello che dovrei dare; non sarei tenuta a pagare che tre mesi, ma non voglio questioni,.. Prendi questa somma, va'... va'a darla a Rosa, dille che esca immediatamente di casa mia, che non mi venga più davanti... Le saranno portate le sue robe... voglio che se ne vada prima ch' io scenda... non vuo'più vederla ».

« Ella non v'è più: è già scappata ».

E Paolo nel rispondere in questa guisa guardava fisso la Marcellini. Essa a vicenda guardò lui con attenzione; indi volgendo gli occhi verso il cielo,

e a mani giunte, esclamò: - « È fuggita! oh, disgraziata! » - e non aggiunse altro, e prese lo scialle e il cappello.

Mentre Teresa toglieva le merci ch'erano fuori in mostra e serrava il magazzino, Paolo fece avanzare un legno da nolo. La merciaia si pose alcuni assegnati nella borsa, inghiottì in fretta un bicchier d'acqua, si provvide di alcune essenze, meno per se che per la cara Elisa che sperava di vedere, e poi madre e figliuolo entrarono in carrozza, gridando al vetturino: - « Va'presto alle prigioni ».

Da S. Leu al *Palazzo* non v'è molto. Vi giungono in tre minuti: non sono ancora le nove. Smontano sotto la vasta scala, e passano davanti al corpo di guardia. Quel canto oscuro e sucido è pieno di gente di tristissimo aspetto. Attorno all'antro della disperazione tutto assume sembianze truci, e lo sguardo non penetra se non con repugnanza a traverso al doppio cancello di ferro, oltre il quale sono i sotterranei del *Palazzo* simili a immense tombe. Ivi la civilizzazione, l'urbanità, e la giustizia gettano provvisoriamente uomini presunti rei, che forse non son tali, e che spesso vengono assoluti dopo aver subìti gli orrori e il soggiorno insalubre della prigione. E quante volte vi si pongono donne e bambini, che poi si giudicano allorchè hanno inondate di lagrime le mura già umide e infette e la paglia che lor serve di letto! Ah! quando mai coloro che parlano di morale e di religione avranno pietà degli uomini innocenti?

Dietro quel cancello v'è uno spazio strettissimo perfettamente somigliante alle gabbie di ferro in cui tengonsi nei nostri serragli le bestie feroci. Là

stà il primo carceriere. Se al pari di Giano egli non ha due faccie, benchè abbia due porte da aprire, ha però due mani, che una regge la chiave della libertà l'altra quella della schiavitù. Ah! che dico? ha realmente due volti differenti: il primo è brutto; è quel che fa tremare chi gli si presenta davanti colle lagrime agli occhi e la preghiera sul labbro: il secondo è meno severo; è quel ch'ei mostra quando scorge la mano del postulante incamminarsi verso la tasca e far suonare le monete.

Alla vista di tanto sinistro ingresso la Marcellini si sentì piegare le ginocchia, e bisognò che si sostenesse sulle braccia del figlio. Paolo dotato di poca esperienza, aveva per altro imparate molte cose da chi ne avea vedute più di lui. Innanzi di dire una sola parola al carceriere, che nell'osservare due persone ben vestite avea già preso l'aspetto suo più feroce, esso gli pose nella mano rozza e nera un pezzetto di carta che valea cinquanta franchi. Colui allora pigliò subito il viso migliore.

« Mio caro, - gli chiese Paolo, ma sempre fremendo - non è stata condotta quì stamani una fanciulla vestita di bianco, assai rimarchevole? »

« Sì, una bella ragazza... aspetta, credo che abbia nome Elisa... se è quella che tu vuoi, ell'è quà... (La Marcellini non potè frenare un grido) È tua figliuola, o cittadina? »

« Sì... sì... Dio del cielo! e l'hanno messa lì la povera creatura? »

« Eh, cospetto! come chiunque altro: ho aperto lo sportello a personaggi ben più d'importanza ».

Egli aveva pur troppo ragione, e l'onesta donna riflettè con dolore in quale stato erano uscite tante

vittime non colpevoli, *giudicate* da certi *giudici*. Paolo fece segno alla madre, temendo che rispondesse qualcosa da offendere il carceriere; ma la povera signora lungi dal badare a questo guardava dal cancello nella prima stanza sotterranea, ove passeggiavano aiutanti, soldati, ed il carnefice, che in quel giorno dovea fare un'esecuzione, e le sue labbra già smorte non avrebbero potuto articolar parola.

« Sbrigatevi a dire quel che bramate, soggiunse l'altro, giacchè il mio impiego, il mio servizio non mi permettono di chiaccherar tanto ».

Paolo vedendo ch'egli ricominciava a far il viso arcigno, gli pose in mano un altro assegnato.

« Amico mio, sua madre vorrebbe vederla ».

« È giusto, ma per il solito non si entra fino alle dieci, ed oggi non si passerà sino a mezzo giorno, perchè v'è da fare un'esecuzione ».

Alla Marcellini e al capitano si dirizzarono i capelli; parve loro di esser discesi nel Tartaro; non vedevano, non udivano più cose umane; le mura annerite che distinguevano nell'ombra lor sembravano tinte di sangue.... Ah! quelle mura ne aveano visto sparger tanto! e la più dolce creatura, colei che più essi amavano, era colà sepolta, e forse vi moriva!

« Come! disse Paolo, una madre non può entrare? »

« A mezzo giorno, gli fu risposto freddamente. Per adesso, cara cittadina, mi spiace di non poter contentarti; bisogna ch'io chiuda la porta; vattene, e torna più tardi ».

« Una parola, - soggiunse Paolo, dando un terzo assegnato, e struggendosi di voglia di prendere

per il collo quell' impassibile portinaio del sepolcro - desideriamo parlare al custode ».

« È all'uffizio per certi nuovi regolamenti, e non sarà quì sino alle undici ».

« Possiamo almeno discorrere al cancelliere? »

« Non si può innanzi mezzodì; e anche, buona donna, non iscordarti di portare un permesso, diversamente non passeresti ».

La signora Marcellini era per inginocchiarsi. Paolo se ne accorse, e la trattenne. Già gli saliva il sangue al capo. - « Andiamo, dunque, disse la povera signora respirando appena, cerchiamo il dottore: egli avrà sicuramente l'accesso ».

Mentre finiva di dir così, videro dall' inferriata un uscio in fondo alla grande stanza; un raggio di luce penetrò sotto la volta, e comparve una grossa donna che mostrava somma fretta.

« Giacomo! gridò con voce maschile, manda subito per il chirurgo, il dottore Roqueville! hai capito? una delle mie donne si è ammazzata ».

« Si è ammazzata! » - ripeterono diverse persone.

Tosto vi fu gran movimento.

« Presto, presto, il cerusico! tornò a dir colei, non v'è da celiare: sapete pure che sono responsabile per le mie carcerate. Chi ci va? chi ci va? »

« Io! rispose un servo basso e paffuto, colla barba nera. Giacomo! il mio berretto rosso! »

Udendo questo la signora Marcellini palpitò, le corse tutto il sangue al cuore, un nuvolo le oscurò gli occhi, e nulla più scorgeva. Paolo, benchè non meno commosso, non provò peraltro un eguale presentimento.

« Vogliono il cerusico! - ei disse, pigliando la

destra al cancelliere, il quale la ritirò bruscamente perchè un carceriere non si lascia toccare - ah! permetteteci di trattenerci un momento; quel dottore è nostro intimo amico, e vi dirà... »

« Andate via! andate via! lo interruppe quello; ora deve uscir gente, bisogna ch'io apra l'altra porta, e voi non potete star costà ».

« Animo! apri! » urlava di dentro il servo piccolo e grasso.

Si avanzavano alcuni fucilieri in aria minacciosa. Paolo capì che preghi, danari, resistenza sarebbero inutili; prese per la vita sua madre, che non poteva più reggersi, la trascinò fino al legno, e non avendo più speranza per assistere la sua diletta Elisa se non che nel buon medico, che coloro mandavano a cercare e non troverebbero certo in casa, gridò al vetturino (1): - « Alla *Forza*, in via S. Antonio! avrai cinquanta franchi per la gita. » - Il legno partì come un lampo tra la folla, a rischio di schiacciare la gente.

(1) Rammentiamoci che si pagava in assegnati.

CAPITOLO XLIX.

La prigione

Il capitano e la madre sono addolorati; Rosa, secondo me, non deve esser lieta; il dottore, quando sia incontrato e sappia ciò ch'è successo al *Piccione* non sarà meno afflitto, e volerà all'istante; ma v'è una persona più da compiangere, più sventurata, trattata più crudelmente dalla sorte, ed è Clotilde. Avrà essa la forza di sopportare un colpo sì tremendo?

Era tuttora in deliquio allorchè la vettura in cui l'aveano messa il commissario, l'aggiunto, e i due commessi si fermò appiè della grande scala del *Palazzo*. Il moto che fece uno di essi per portarla in braccio la fè tornare in se; la sua mano guidata dal pudore respinse il soccorso poco decente che quelli le offrivano. - « Smonterò, ella disse, non mi toccate » - Fu costretta però ad appoggiarsi al commissario. Questi ebbe l'umanità di accennare agli altri che stessero indietro. Ella era così sconvolta che non osservò il popolo colà richiamato dalla curiosità, e che tentavano invano di allontanare i soldati di guardia. Si schiusero gli sportelli! - « Chinati » - le fu gridato. Tosto le mancò la luce; era sotto le volte oscurissime; non potè più sostenersi; fu d'uopo che i carcerieri la reggessero onde farla

passare nella stanza vicina ove stava il cancelliere Per quanto allora si avesse l'assuefazione di vedere nella prigione individui di ogni classe e d'ogni rango, pure ell'era sì bella, e nonostante il dolore e lo spavento avea tuttora nel volto un'espressione sì nobile e interessante, che per fino gli agenti della polizia ne restarono commossi. La loro voce rauca si addolcì nel favellarle; i loro sguardi minacciosi assunsero un'aria pietosa; e le loro mani brutali non si appressarono a lei che con riguardo. La fecero sedere dinnanzi al cancelliere con tutta la gentilezza che si può avere in un luogo simile. Il suo abbigliamento, la beltà, l'aspetto ingenuo contrastavano talmente con gli uomini e gli oggetti fra i quali trovavasi, che anche gli spettatori erano muti per la sorpresa; e i custodi, ed i servi, e i soldati si trattenevano riuniti sull'uscio della cancelleria a contemplarla in silenzio, prendendola per quella ch'era di fatti, cioè per una giovane d'alta condizione, vittima degli avvenimenti e dei furori politici. Il carnefice che passeggiava nella grande stanza nel passarle accanto chinò la fronte coperta di folti capelli neri, quasi avesse timore ch'ella lo riconoscesse: pareva che gl'increscesse il pensare che quella testa leggiadra fosse devoluta alla scure.

Il commissario parlò. Ognuno ascoltava con attenzione che delitto potesse aver commesso una creatura che sembrava celeste, e che alla pallidezza e alle purissime forme sarebbe somigliata (se non avesse avuto il grembiule nero) a qualche ninfa del tempio di Diana, nata per un prodigio dell'arte dal più raro marmo della Grecia. Quando di bocca al magistrato uscì il vocabolo *furto*, il cancelliere si

lasciò cader la penna, e guardò fisso un momento l'accusata. Sorse un bisbiglio generale, e ripetevasi da ogni parte con estrema meraviglia: *È una ladra! è una ladra!* A tali parole, che da tutte le bande le giungevano all'orecchio, Clotilde, fino allora rimasta immobile e a testa bassa come un'innocente che si abbandoni con rassegnazione alla sua sciagura, volse al cielo le timide pupille, alzò le mani giunte; le s'inondarono di lagrime la faccia ed il seno, e i singhiozzi la soffocarono; e da quel punto non cessò più di piangere e darsi in preda a una disperazione cui nulla poteva calmare nè sospendere. Qual manifestasi il duolo smoderato di un bambino, che tra la calca abbia smarrita la madre, ed a quanti lo interrogano non risponda se non col grido di *mamma! mamma!* così Clotilde tra gli spessi singulti non faceva udir altro che: *sono innocente! sono innocente!*

Il vocabolo fatale, il vocabolo *ladra* aveva rotto il talismano sotto cui la misera giovanetta, anche in mezzo a quell'antro di misfatti e d'insensibilità, esercitava un magico potere. Tutto cangiò: il suo pianto non eccitò più che disprezzo; le sue querele si udirono con indifferenza; la sua bellezza, che non per questa era mutata, degradata però in apparenza da un vizio infame, non destò più fra quegli uomini grossolani che un'insolente curiosità. Uno le si accostò familiarmente, e le rivolse qualche consolazione in un tuono che la fece fremere; un altro nella sua brutale compassione, le porgeva un bicchierino d'acquavite accompagnandolo con indecenti complimenti. Le sue attrattive, la fisonomia docilissima, modesta dignità, il virtuoso suo affanno, le

proteste della sua innocenza divennero argomento alla più vile derisione e a disgustose facezie che oltraggiavano il pudore e l'umanità.

Ella fu registrata sul libro de'carcerati; il commissario se n'andò e Clotilde fu consegnata ai custodi.

« Su, su, mia bella, le disse un carceriere prendendola per un braccio, e togliendola dalla sua sedia, non pianger tanto, abbi un po' di pazienza, e tutto finirà bene. Farai relazione con una trentina di ragazze, che lagrimavano come tu fai quando vennero quì, e adesso ridono come matte, e presto ti consoleranno... Eh! ne vediamo tante ogni giorno! Fra ventiquattro ore canterai ancor tu come un rosignuolo ».

La meschinella uscì dalla cancelleria, e passò innanzi, fra simili discorsi ed occhiate impudenti dei servi e dei soldati. Le fu detto di nuovo: - « Chinati! » - ella ci vedeva appena, non si curvò abbastanza sotto il secondo sportello, picchiò colla fronte sulla spranga di ferro, ed ebbe a cascare. - « Bada! le soggiunse freddamente il suo conduttore; ti aveva avvertito di abbassarti; quasi a tutte succecede così. » - Egli continuò a menarla avanti da un andito ad una stretta chiostra; là si aprì una grossa porta, fu spinta in un cortile quadro assai vasto, e ivi colui la lasciò serrando l'uscio.

In codesto cortile si scorgeva da una parte un certo numero di prigioni segrete, al disopra delle quali erano gli alloggi delle donne catturate; in faccia un muro altissimo con piccole aperture guarnite da inferriate, di cui una dava luce alla stanza

che fu ridotta in seguito a cappella espiatoria (1); in fondo una porzione del muro era di forma circolare e serviva in addietro di oratorio, e le persone imprigionate vi ascoltavano la messa: sopra quello distinguevasi le finestre dei tribunali.

Il cortile era pieno di femmine, il di cui aspetto destava compassione, disgusto, ed altri sentimenti ancor più penosi. Fra costoro, che tutte attendevano la loro sentenza, e molte la propria condanna, alcune erano arrestate per furto o domestico o commesso insieme con truppe di ladri; altre complici o autrici di assassinî; parecchie si erano ribellate contro la prima e la più santa legge di natura, sino a distruggere furibonde i teneri frutti del loro proprio seno. Sui loro volti, qualunque forma o bella o brutta avessero avuta dal caso, apparivano egualmente la perversità, la malizia, e la ferocia; il maggior numero tra queste sciagurate sino dalla prima giovinezza eransi col contegno impudico aperta la via ad ogni delitto; conservavano ancora negli sguardi l'audace sfrontatezza: i loro discorsi avrebbero fatto arrossire una baccante; e vicine al patibolo, fra il castigo e il pentimento che non potevano comprendere, pur seguitavano a proferire canti osceni. Se ne vedevano diverse sedute sui muricciuoli o in terra; altre colle gonelle tirate su per fino alle ginocchia, e nudi i piedi e le braccia, si occupavano alle fatiche domestiche sotto il comando duro e dispotico delle donne di quartiere.

(1) Il carcere ove fu rinchiusa la regina Maria Antonietta.

Tali erano le compagne che aver doveva Clotilde!

Subito che comparve l'amabile fanciulla, tutte si alzarono o lasciarono di lavorare, e si accostarono con avida curiosità, premurose di sapere il motivo che ivi la conduceva. Clotilde piangeva amaramente. - « Ahimè! ripeteva unendo insieme le mani ed inginocchiandosi, abbiate pietà di me! sono innocente! » - Raccomandazione inutile presso tal comitiva! Poche l'aiutarono ad alzarsi; una le porse un po' d'acqua in una scodella di legno, le altre si misero a ridere, ed in un gergo, che il pudore non mi permette di tradurre, diressero all'infelice emigrata delle domande a cui l'onesto suo labbro non osava rispondere.

Fra le donne una ve n'è che per solito adempie le funzioni di sorvegliatrice e quasi direttrice. Comunemente ottiene questa specie d'impiego non la più savia, (o per essere più esatti la meno colpevole) ma anzi quella che condannata digià ad una pena lunga e grave, e con poca speranza di rientrare nella società, deve trovare un gran vantaggio a formarsi in qualche modo una esistenza attiva nella sua cattività. Si richiede ch'essa congiunga alla forza corporale, alla fermezza di carattere, e dovrei forse dire all'insensibilità dell'animo, una somma esperienza dei delitti, od una certa prudenza o arte che in altro mondo chiamasi con altro nome; imperciocchè le di lei funzioni non limitano a presiedere all'ordine interno, ad impedire le dispute, mantener la pace, evitar risse sempre imminenti fra tante persone irritate senza vergogna nè freno, ma il suo ministero si estende anche più oltre. Tale a un dispresso qual sarebbe un brigadiere di gen-

darmi femmine, (se ve ne fossero di questo sesso) ha ella pure la sua polizia segreta, e le confidenze che ottiene, e i misteri che scuopre, e le rivelazioni che le escono di bocca non sono privi di effetto e di peso nella lance di Temide.

Costei in fine è come un'autorità in quel soggiorno di pianto.

La sorvegliatrice udendo essere stata condotta una nuova prigioniera che dava indizi di angoscia eccessiva, scese presto dalle stanze in cui faceva la ronda al cortile ove gemeva Clotilde; e tosto giudicando dal portamento e dal modo di vestire che essa non era destinata a stare stesa sulla paglia che si concede alle miserabili nè a ricevere il pane della carità, le corse incontro facendosi largo tra il circolo che l'attorniava, e presale una delle mani con che si cuopriva la faccia, la condusse poco distante, e se la fe'sedere accanto, allontanando con cenni severi e minacciosi le curiose che cercavano di avvicinarsele e di girarle attorno, e che si vendicavano della necessaria loro obbedienza con sarcasmi e scrosci di risa.

Ahimè! è un'osservazione singolare, ma pur troppo vera, che quando il vizio e i misfatti hanno degradata una persona appartenente al sesso che il cielo fe'nascere il più docile, tenero, ed amabile, essa tosto si spinge agli ultimi confini dell'impudicizia e della inumanità. L'uomo reo e punito mantiene ancora qualche germe di virtù; l'impronta indelebile dell'alta sua origine sopravvive al suo naufragio: ma la donna disonorata perde tutti i tratti del suo divino carattere; sembra che il Creatore le abbia detto: - » Io ti ho formata per conservare il

mondo mediante la soave fiamma dell'amore; sulla fronte io ti pongo il segno della bellezza, dell'innocenza, e della virtù; questo sia il tuo celeste talismano; con esso sei simile ai miei angioli; se lo cancelli, non sei più l'opera mia, nè più ti riconosco ».

L' infelice Clotilde non concepiva ancora idee chiare sulla sua propria sorte; era accusata di un furto non commesso, e questo solo pensiero la occupava; era tolta all'ottima sua madre, all'amante adorato; gli amici suoi la sospetterebbero forse, la sprezzerebbero, la riguarderebbero come un oggetto impuro; e come potrebbe ella mai spiegare quel ch'era pure inesplicabile, quello che confondeva la sua stessa ragione? L'animo suo restava oppresso da questo orribile dolore; ella non aveva altro che un' idea sola, un solo sentimento, ch' esprimevasi coll'unico grido: *io sono innocente!* e simile al naufrago che muore chiamando invano soccorso, così parevale dover fare udire quel grido della sua coscienza a tutti quanti le comparivano dinnanzi. - « Signora! signora! diceva inginocchiandosi alla sorvegliatrice, Dio mi ascolta: io sono innocente».

« Ebbene! meglio così: i giudici ti assolveranno se non hai fatto alcun male; ammenocchè tu non sii segnata come realista o aristocratica, giacchè questo, ho! non si perdona; ed in tal caso potresti esser bianca come il tuo bel vestito di mossolina, che tanto il minimo sospetto sui sentimenti patriottici ti guasterebbe, e ti renderebbe più nera che codesto grembiule. Ma su di ciò, mia cara, bisogna per tuo bene che tu ti fidi a me; sembri una buona figliuola; m' interessi assai. Stà in guardia contro tutte le altre donne, eccetto quelle che io

t'indicherò per che tu possa con esse spiegarti come con me medesima. Da per tutto conviene scegliersi gli amici, e diffidarsi delle male lingue. Per esempio, quelle ragazzaccie che vedi laggiù, e che andranno alla forca, sono ciarliere, beffeggiatrici, e impertinenti; ma io con tutt'altra: sto in prigione da dodici anni, ho molta esperienza, dò buoni consigli che già hanno salvato più d'una, non ci è avvocato che meglio di me conosca la legge, e quel che si ha da dire e da tacere al cospetto dei giudici. Sicchè, mia bella cittadina, non piangere; non singhiozzare, e raccontami semplicemente, naturalmente, senza occultarmi nulla, ciò che hai fatto, ciò che hai detto, e ciò che pensi ».

Se la povera fanciulla fosse stata rea della minima azione, della minima parola, del minimo pensiero, colei l'avrebbe immancabilmente tradita; ma che poteva dire, se non replicare *sono innocente?*

Ah! volesse il cielo ancora, ch'ella non avesse fatto altro che ripetere questo grido di ambascia! ma nell'abbandono crudele in che si trovava, in mezzo a gente sconosciuta che le metteva spavento, afferrò con trasporto e gratitudine la prima destra che pareva le si porgesse pietosa; credè ciecamente a quanto quella diceva le, ed in essa sperò trovare un appoggio. - « Ah! salvatemi, illuminatemi, guidatemi! » - esclamò posandosi con tutta ingenuità sul seno di lei, che la ricevè ma restò sempre freddo, portandosi alle labbra la perfida mano, ch'ella si lasciò baciare da una bocca sì pura. Ah, misera! che contrasto! quella mano si era macchiata di sangue, e le lagrime di Clotilde erano degne di purificarla.

« Sentiamo, piccina mia: che hai fatto?
« Nulla, signora: nulla ».
« Ma di che sei incolpata? »
« Di aver rubato ».
« Rubato, cara? e che cosa? »
« Due pezze di trine e cinquecento franchi ».
« Niente altro? oh! è una bagattella: e in che luogo? »
« Gran Dio! dalla mia buona madre ».
« Come, da tua madre? »
La sconsolata raccontò ch'era lavorante, che all'improvviso il commissario di polizia venne a fare delle perquisizioni per ricercare la roba e la somma mancata dal negozio; che trovò il tutto nella sua cassetta; che la cassetta era serbata in un armadio di camera sua; ch'ella cadde in deliquio nel vedere l'affanno della sua benefattrice; e che fu poi condotta via. - « Che sarà mai di me? seguitava fissando i begli occhi su l'occhio grigio e falso della guardiana; in nome di Dio, ditemi che mi faranno? »
L'altra aggrottò le ciglia. Il delitto, vero o no, non corrispondeva alla sua speranza, nè era tale da far brillare i suoi talenti pei rapporti segreti. Scosse il capo malcontenta.
« Mi rincresce per te, poveretta, ma non mi pare un affare troppo buono ».
« Oh Dio! signora, mi crederanno rea?
« Eh, affè!... chi incolpi di aver messi nella tua stanza gli oggetti mancati? »
« Nessuno... oh! nessuno! »
« Non hai indizi? »
« E su chi potrei averne? mi sembrava di essere in seno alla mia famiglia ».

« Potrai provare di non essere stata tu ? »

« Ah! non potrò! »

« Ma almeno, puoi negare che il furto si sia trovato fra le tue robe? »

« No, l' ho veduto io stessa ».

« In somma, che dirai per tua difesa? »

« Che non ho rubato ».

« Non sarai ascoltata ».

« Oimè! lo intendo ».

« Se non puoi dir altro, se non provi che qualcheduno abbia messa ogni cosa nella tua cassetta, nel tuo armadio, nella tua camera, io non voglio ingannarti, poverina, sarai condannata ».

« Condannata! Giusto cielo! mi crederanno ladra?... o madre mia! o Paolo! mi scaccierete da voi ? »

I singulti le soffocarono la voce. La sorvegliatrice sbadigliò, e voleva alzarsi. Clotilde la trattenne con un moto convulsivo; ella tremava tutta.

« Signora... signora, ripigliò a dire, sarò condannata... e a che pena? » - quest'ultima parola le spirò sulle labbra.

« La legge è espressa, replicò la guardiana; ma non si tratta di cosa tanto grave come forse tu pensi; essendo la prima volta, sarai soltanto rinchiusa cinque o sei anni in una casa di correzione. Il peggio è la vergogna che proverai essendo posta dal boia alla berlina con un cartellone davanti e uno dietro ».

A tali detti Clotilde restò come morta; non le cadeva più una lagrima, non le fuggiva un sospiro.

« È un momentaccio, aggiunse la donna impassibile; io lo so, chè ci sono passata ».

E terminando con un sorriso così orribile frase, si allontanò senza nemmeno dare indietro uno sguardo di compassione.

Appena ebbe fatti dieci passi, tutte le altre donne le si fecero attorno.

« Ebbene? chi è? che ha fatto? »

« Eh! è una pazza: dice da se tutto quel che ha commesso ».

Quelle si girarono per vederla... Clotilde non era più assisa, ma genuflessa; tenea la testa volta verso il cielo, e le mani sul petto; ed in questa attitudine solenne, bianca al pari del gìglio, e immobile come una statua, somigliava ad uno di quegli angioli che si veggono sull' altar maggiore d' una chiesa. Pure, di quando in quando proferiva assai chiaro: - « Madre mia! madre mia! o Dio! misericordia! » Tutte le carcerate la guardarono un momento in silenzio; due o tre ne furono commosse; le altre proruppero in uno scoppio di risa, e voltarono le spalle, dicendo: - « è matta, è matta ».

Dopo due o tre minuti Clotilde si levò in piede; pareva che ritrovata avesse lena e coraggio; arrivò a passo lento ad uno degli angoli sempre oscuri che formava il muro circolare dell'oratorio; parecchie donne che la seguitavano cogli occhi la videro posare il capo in quell'angolo e in tal guisa nascondere il viso. Un momento dopo mandò nn lungo gemito, cadde da una parte, ed urtò colla testa sopra uno dei gradini della cappella. La scala restò cosparsa di sangue, e tutte udito il colpo accorsero ad assistere l'infelice fanciulla.

Allora osservarono con orrore e pietà ciò che avea cagionato sì funesto accidente. Vi ricordate

che quando il commissario entrò da Clotilde, essa lavorava, e teneva legato alla vita un nastro di seta in fondo al quale era un paio di forbici. Per una combinazione, o piuttosto per la maniera in cui situò la punta di queste sotto la cintola del grembiule, invece di lasciarle pendere, volendo scansare di bucarsi e ritrovarle più presto all'occorrenza, avvenne che le forbici sdrucciolarono di sotto al grembiule. Niuno se ne accorse; su di lei non fu esercitata in cancelleria la visita alla quale si assoggettano la maggior parte delle persone arrestate, mentre la sua docilità ed il modo in che era stata sorpresa allontanavano qualunque idea che potesse aver addosso delle armi. Peraltro, una timida ragazza può essere capace ad un tratto d'immenso coraggio: Clotilde inginocchiatasi, cogli occhi volti al cielo, chiamando la misericordia di Dio, invocando sua madre, chiedeva la morte, onde non esser tocca dalla mano del carnefice; nel tempo stesso si ricordò che doveva aver le forbici; la disperazione rinvigorì i di lei sensi, guidò i suoi passi, diè forza alla destra; mentre era nascosta nell'angolo del muro cercò le forbici, se ne pose la punta sul cuore, appoggiò l'altra estremità sulla muraglia, e abbandonandosi con tutto il peso del suo corpo su l'acciajo penetrante, se lo fece entrar nel petto, e cascò tramortita.

Agli urli che tosto dettero le carcerate la guardiana tornò indietro. Il sangue scorreva; la fronte si era aperta vicino al ciglio mediante il colpo dato sui gradini, e tutte si persuasero che dovesse spirare a momenti.

Erano le nove. Nel punto fatale in che la misera

soccombeva al suo dolore, la Marcellini e Paolo supplicavano invano il carceriere che lasciasse loro vedere quella cara figliola. La sorvegliatrice frattanto correva a chiedere ajuto. Paolo di nulla s' insospettì; e fu bene, che altrimenti l'angoscia lo avrebbe portato ai più terribili eccessi; neppur la madre si figurò quel ch' era di fatti, ma si sentì mancare, e quando fu tornata in carrozza disse più volte al figlio: - « Ferma... ferma un istante... mi par di sentirmi morire. » - Questi le baciava le mani, la pregava di non trattenerlo, e volava in cerca del medico.

CAPITOLO L.

Le combinazioni.

Vi ricordate che il dottor Roqueville inquieto sulla situazione di alcuni malati che non avea visitati il giorno innanzi , uscì alle sei della mattina, lasciando un biglietto col quale avvertiva la sua amica che non sarebbe di ritorno alla colazione ? Trovandosi così ad aver anticipato di tre ore il suo giro consueto , il degno uomo , col cappello sotto il braccio e la mazza in mano , andò in primo luogo in fondo al subborgo S. Antonio , per applicare le coppette alla giovane e bella sposina di un povero specchiajo , che in conseguenza del grande spavento avuto il giorno della presa della Bastiglia era divenuta paralitica nella metà del corpo e delle membra. La cura di questa donna fatta da chiunque altro , avrebbe richieste immense spese ; il dottore l'intraprese *pro Deo* , e sperò di poter restituirle la sua prima agilità. Essa abitava alla barriera del Trono. Il signor Roqueville fece l' operazione , e poi venendo in giù dall' arsenale, passò il fiume in una barchetta dirimpetto al giardino delle piante , atteso che il ponte di ferro non era ancor fatto , e che la battaglia di Austerlitz, da cui questo ebbe il nome , non era stata ancor vinta.

Era sua intenzione di traversare il magnifico giardino , recarsi alla prigione di Santa Pelagia , dove lo chiamava l' obbligo suo ; indi , fatto l' esame dei

carcerati infermi, seguitare il corso delle sue visite particolari per la lunga e sucida strada di S. Jacopo, arrivar piano piano verso l'un' ora o le due dal ponte piccolo o dalla via della Calandre alla carcere, rimettendo al dopo pranzo il resto dei suoi affari.

Sul principio seguì benissimo il suo itinerario. Alle otto faceva colazione all'arsenale; alle nove entrava a S. Pelagia; alle dieci percorreva la via di S. Jacopo. In quella parte aveva molte faccende, onde si era messo in regola da poter disporre di tre o quattr' ore. Ma mentre egli si allontanava prudentemente dal canto di via del Fieno, davanti al quale sorgeva fino al tetto un debole ponte fatto da muratori, e dalla cui cima piovevano su qnanti passavano e tegoli e gesso, venne svoltando dall' altra strada una vettura. Ve n' era un' altra che voleva passare. I cavalli s' incontrarono muso a muso; i cocchieri bestemmiarono, e percossero le povere bestie; gli animali ringularono di quà e di là, battendo i piedi; la ruota d' un legno entrò nella finestra bassa di un armajuolo, questi uscì in gran collera con una lancia in mano, giurando di esterminare tutti gli aristocratici che andavano in carrozza; la canaglia udendo parlare di aristocratici corse urlando per calare la lanterna. Intanto che da ogni lato accorrevano i curiosi, e formavano un gruppo che sempre cresceva, e girava, e ronzava, l' altro legno per togliersi dalla baruffa retrocede, ed inciampa ne' puntelli che reggono il ponte; il ponte vacilla, crolla; si grida sul tetto, si grida sulla strada; un improvviso cigolìo fa alzare il capo a tutti ed in quell' atto venti travi, sei tavole, dieci muratori,

le pietre, i calcinacci, gli arnesi, cascano come le grandine sulla folla adunata. Si rompono quattro gambe, due braccia, tre teste. Una delle vetture se ne scappa, con un muratore svenuto sull'imperiale; l' altra è condotta al corpo di guardia, con sei feriti a cui bisogna fare fasciature, operazioni, amputazioni. Son tutte povere persone. Il dottore va appresso a loro; e la moltitudine si disperde, chi ammaccato, chi confuso, chi tronco in qualche parte.

Ecco il buon signor Roqueville, occupato, Dio sa fino a quando. E chi può iudovinare ch'egli è al corpo di guardia? Comincia da mandare a cercare dei colleghi, e non se ne trovano. Quattro dei muratori chiedono di andare allo spedale, e vi sono portati su le barelle. Gli altri due bramano di essere messi nelle proprie case, e invocano l'aiuto e la commiserazione del dottore. Esso non è uomo da ricusare. Ha sempre un po' di danaro in saccoccia; fa condurre a sue spese i due che hanno moglie e figliuoli; li seguita, li consola gli incoraggisce; fa rinascere una qualche speranza nelle due desolate famiglie: a un di loro accomoda una coscia, all'altro rimette al posto un braccio. Erano le quattro, e non poteva lasciare l'ultimo suo ferito: scrive in fretta due versi alla signora Marcellini; un ragazzo che stà nel quartiere di S. Dionigi, e che si trova lì per caso, promette di portar subito il biglietto. Il medico è quieto, sa che i suoi amici non lo aspetteranno; termina la fasciatura; lascia ai due disgraziati alcuni biglietti di dieci franchi; e allegro di aver fatto un poco di bene, va dal trattore che stà al canto del ponte piccolo a mangiare il pranzo a prezzo fisso degli

scolari di medicina. Costoro tutti lo conoscono, e lo salutano. Quando ha vuotata la sua boccetta di vino, entra dal primo parrucchiere, si fa mettere della polvere in capo e spazzolare il vestito, si tira giù i manichini, e col cappello sotto il braccio, e l'aria ancora svelta, arriva al fine senz'altro accidente alla carcere. Ahimè! erano le sette. Si può mai sapere a Parigi a che ora si andrà, a che ora si giungerà; per qual strada si passerà, che cosa si potrà fare? Tante persone s'incrociano per la via! tanti interessi si urtano, si fanno reciproco ostacolo! Io mi fo meraviglia soltanto quando alla sera uno si trova in casa propria.

Frattanto che l'ottimo Roqueville rassettava e gambe e spalle non segnate anticipatamente sul suo taccuino,, da una parte Paolo e la madre correvano in cerca di lui, dall'altra il servo della prigione ne andava pure in traccia. Nessuno potè raccapezzarlo.

A mezzo giorno la signora Marcellini e il capitano avevano già cambiato di carrozza due volte per far più presto; erano iti inutilmente alla *Forza*, ove il dottore non doveva recarsi se non verso sera; a Santa Pelagia, donde appunto era uscito; alla barriera del Trono, ov'era stato visto alle sette, e in dieci altri luoghi in cui non era comparso: e muniti alla fine di un permesso ottenuto a suon di prieghi e danaro, tornarono alla carcere dopo la partenza del tristo corteggio che accompagnava a morte un colpevole. Speravano non incontrare altri ostacoli; si lusingavano di consolare la cara figlia, la diletta amante, e provarle con mille carezze che ai loro occhi ella non era stata mai rea. Un crudele rifiuto di

lasciarli passare gli afflisse oltremodo, e neppure fu loro detto il perchè si ricusasse un tal favore a cui avevano diritto mediante il permesso che portavano. Questa volta il silenzio imposto dal custode a tutti i subalterni era suggerito da un sentimento di umanità : si credeva che la merciaja fosse realmente madre della ragazza, e parea cosa troppo dura dirle : « Vattene; non puoi veder la tua figlia perchè è moribonda. » - Era prudente e necessario di sentir prima l'opinione del medico sullo stato della sventurata.

La povera Marcellini restò priva di forza e di coraggio. Paolo la ricondusse via, mentre avea perduti i sensi. Bisognò porla in letto, e poi aspettare. Aspettare !... Paolo avrebbe preferito attendere il fuoco di cento batterie ; ma come lasciar la madre ? ella era in una situazione che dava molto pensiero. Alle quattro si ricevè il biglietto del medico ; ei non diceva dov'era ; una vicina lo aveva portato sopra, il ragazzo che lo recava era sparito. Il caso, la fatalità potevano disporre, accumulare combinazioni più contrarie ?

CAPITOLO LI.

Il medico confidente.

« Su via, cittadino dottore! che diavolo hai fatto oggi per tardar tanto? Vieni per solito a mezzo giorno; ora sono le sette, e da stamani alle nove ti cercano da per tutto... Oh! oh! ci mancava la coda! mio caro dottore, sei impolverato dalle tempie alla nuca, come se tu uscissi dall'udienza di un ex direttore delle finanze. »

Il custode della prigione favellava in tali termini al signor Roqueville, nel momento che questi dalla bottega di un parrucchiere era passato alla carcere; e sebbene a quella specie di complimento apparisse esservi somma premura di ricorrere al ministero del successore d'Esculapio, nondimeno il custode, grasso, gioviale, e brutale ubriacone, colla fronte quadra, le spalle larghe, e membra erculee, pigliò per il braccio il vecchio professore alquanto debole, lo spinse innanzi nel suo stanzino un poco meno nero che il resto del suo dominio, e con voce niente dissimile dal muggito d'un bue ordinò ad un servitor di portar una boccie d'acquavite e chiamare all'istante la sorvegliatrice delle donne.

Il bravo medico sapeva con chi avea da fare; era avvezzo alla inciviltà repubblicana di colui, e sopportava con pazienza le grossolane dimostrazioni della sua molesta amicizia. Capì subito peraltro che doveva essere accaduta qualche disgrazia, e s'informò prontamente del motivo per cui lo volevano.

« O poffare! non è mica che la repubblica sia in pericolo... Siedi, dottore, tirati su i manichini, assaggia con riflessione questo elisir *lunga viga...* non dici così nel tuo gergo? »

« Non così per l'appunto, ma tanto comprendo ».

« Non serve .. e dimmi se oseresti sostenere di avere un simile elettuario nella tua *formacochimia.* Alla tua salute ».

Il custode votò il suo bicchiere, e il signor Roqueville si contentò di accostarsi il suo alla bocca, il che lo fece tossire un tantino.

« Dicevate adunque che un accidente... »

« Oibò! sciocchezze! non sarà affare così grave come temevano. Non è che poi in sostanza una ragazza di più o di meno sia cosa importante, ma quanto è bella è peccato. E poi, cospettaccio! ci rendono responsabili di tutto, come se a queste donne si dovessero levare anche gli spilli d'addosso. Per questa, a dirla schietta, abbiamo un poco torto; aveva un paio di forbici, e nessuno se n'è avveduto. Gli scimuniti si divertivano a guardarle i begli occhi. Io ho data una buona lavata di capo al cancelliere... Alle corte, dottore...ma bevi! un'ora dopo ch'era quì si è cacciata in corpo quel maladetto paio di cesoie, nel cascare si è spaccata la testa, ed io tornando dall'uffizio l'ho fino creduta morta ».

« Ah! gran Dio! »

« Bevi, cittadino dottore ».

« E come è stata assistita? »

« Affè, come si è potuto; tu non c'eri; fortunatamente il piccolo aiutante era di guardia alla farmacia, e in parola d'onore ha agito come un angiolo... aspetta... quando avrò trincato questo resto

procurò di raccontarti ogni cosa ben chiara... Ma, che diavolo! non bevi?... Or dunque, l'aiutante mi ha detto che le due lame delle forbici si erano aperte, vedi così, come fanno ore le mie dita... »

« Ah! benissimo ».

« Che in questa maniera si erano disgiunte... »

« Necessariamente ».

« Che poi avevano sdrucciolato orizzontalmente.. »

« È giusto ».

« E che in conseguenza non avevano fatto danno al cuore ».

« Sia lodato Iddio! la ferita non può esser grave».

« No... ma v'è dell'altro... Oh, per mio! dottore, tu berrai per forza! »

« Sì, sì... di grazia, finite presto...

È caduta, voi dite, e si è bucata... »

« Bravo! sul ciglio sinistro; il taglio è di dieci linee.

« E che dice il giovane ajutante della seconda ferita? »

« Ch'è più seria della prima, ma non mortale ».

« Lo spero anch' io... vedremo... Che le hanno fatto? son le sette... »

« Capisci, dottore, che la fanciulla è svenuta subito; il piccolo allievo aveva messa la fasciatura prima ch' ella tornasse in se, l' hanno posta in un letto... v'era da sceglierne quanti si voleva, perchè è sola nell'infermeria delle donne... e da poco in quà credo che deliri ».

« Eh! potrebbe essere che la febbre... »

« Può darsi: non fa altro che chiedere un uomo caritatevole, perchè crede di aver a morire ».

« Poveretta! che male ha commesso? »

« Ha rubato ».

« Si pentirà, senza dubbio... » Di che età è? »

« È giovane giovane; ha tutt'al più diciassette a diciotto anni. Bevi, e andrai a visitarla...Oh, poffare! ecco la guardiana, che ho fatta chiamare per che ti dia ragguaglio di tutto. Vien quà, donna: trinca, e ringrazia il diavolo (se come credo non hai altra protezione) che la tua nuova carcerata abbia avuto più sorte che giudizio, chè cospetto, cospetto! ti avrei chiusa in segreta per sei mesi ».

« Misericordia! e per quanto tempo ci avresti mandati quelli che fanno tanto bene il loro dovere, che non l'hanno frugata neppur sotto il grembiule? Alla tua salute, cittadino dottore! »

La viragine inghiottì come un sorso d'acqua il liquore fortissimo, mentre le gote le si facéano rosse dalla collera, e gli occhi sfacciati davano uno sguardo fulminante al custode. Il medico profittò di questa pausa per parlare così:

« Mia cara, occupiamoci soltanto di quella meschina. Che ha preso in tutto il giorno? »

« Niente altro che un po'd'acqua ».

« Non v'è male. Ha avuto febbre? »

« Un pochino, verso l'un'ora ».

« È molto abbattuta? »

« A momenti: e appena è quieta piange, e ripete la sua canzone? »

« La sua canzone? »

« Sì, ch'è innocente, ma che vuol morire, e poi domanda un uomo divoto a cui confidarsi ».

« Vo subito a vederla. Preparate della tela, e acqua e sale ».

« Oh! tela, tela! non ne manca nella mia inferme-

ria: la difficoltà è di sapere se ti mostrerà la ferita che si è fatta al petto. Non ho mai vista una simile bacchettona. Fortuna ch'era in deliquio, se no, l'allievo non avrebbe potuto curarla ».

« Poverina! i miei capelli bianchi le daranno fiducia ».

« Se li vede: giacchè per fasciarle il ciglio sinistro l'aiutante le ha tappati tutt'e due gli occhi. Nonostante, cittadino dottore, troverai una bella creatura ».

« È vero - interruppe il custode, mescendo tre bicchierini d'acquavite - voglio essere il primo a passar per le mani del boja, se codesta ladra non è il più bel boccone di ragazza che mai sia capitata sotto i miei sportelli ».

La maladetta strega tracannò l'acquavite col capo della prigione. Il signor Roqueville si limitò a portarsi il bicchiere all'altezza della bocca, e lo posò sulla tavola. Indi la sorvegliatrice si avviò verso il suo quartiere, e il dottore la seguì; si fecero aprire le porte dai carcerieri, arrivarono al locale delle donne che già erano rinserrate, traversarono il cortile ove non era alcuno; la conduttrice mostrò al dottore la pietra insanguinata su cui la giovanetta si spaccò il ciglio; il degno uomo ne sentì ribrezzo, e salita una piccola scala, e percorso un lunghissimo corridoio, giunsero insieme all'infermeria (1).

Era questa una grande stanza che formava un parallelogammo, e guarnita da dodici letti in due file. Benchè vi fossero tre larghe finestre, la grossezza

(1) Il quartiere ch'io descrivo ha subito dappoi molti cambiamenti.

della doppia inferriata non vi lasciava penetrare se non poca luce. Le mura erano nude; in mezzo era una piccola stufa di terra con una lunga gola tutta coperta di tela di ragni. Questa infermeria era oscura, miserabile; ed in fondo, nell' ultimo angolo di un luogo così tristo, stava coricata la povera Clotilde, sopra un piccolo materasso stretto, e sottile, e duro quanto l'unico saccone di paglia che v' era di sotto, colla testa sovra un lenzuolo bigio, senza guanciale, e colle braccia di sopra alla coperta.

Quella stanza e quegli oggetti non eran nuovi pel dottor Roqueville, i di lui occhi v' erano assuefatti forse più che il suo cuore; ma i singolari dettagli intesi relativamente alla carcerata, la sua gioventù, la bellezza, la modestia che gli si era vantata, la disperazione che l'avea presa, la brama che dimostrava sì fervida di sfogarsi in seno ad una persona religiosa, tutto ciò l'occupava moltissimo, e lo disponeva a suo favore. Nell' appressarsi al letto era così intenerito ch' ebbe necessità di trattenersi un momento onde calmarsi e poter riflettere a ciò che dovea fare. Ed accennando alla guardiana che stesse zitta, cominciò ad osservare l' infelice ch' era coricata.

Secondo aveva detto la sorvegliatrice, le inviluppava la testa una larga e triplice fasciatura più voluminosa che non prescrivevano le regole dell' arte, e ch'estendevasi non solo su la fronte sino al principio del naso, ma anche sopra la tempia, e quasi a metà della guancia sinistra, talchè aveva un occhio nascosto dalla benda e l' altro tanto pigiato che le toccava tenerlo chiuso e renunziare all'uso della vista. Questa per lei era forse una consolazione, tro-

vandosi in luogo sì tetro. Il rimanente del volto colà al buio pareva bianchissimo; le labbra affatto smorte; le braccia ben fatte o immobili, abbandonate sulla coperta bigia, sembravano due pezzi di marmo che fossero stati lasciati per dimenticanza da un qualche statuario. In simile situazione poteva mai nessuno, e neppure un amante, ravvisare la fanciulla contenta ed ilare, col ciglio bagnato di lagrime di speranza, e le gote brillanti di piacere e di affetto, che il dottore si era stretta al seno perfino la sera innanzi, e cui non supponeva altrove che al fianco alla sua virtuosa amica? Egli non riconobbe Elisa; quando anche gli fosse sembrato di scorgere le sue fattezze, non avrebbe voluto prestar fede ai proprî occhi. Eppure, senza potere spiegarsi le idee confuse che lo turbavano, si sentì oppresso e disposto ad una specie di compassione assai più profonda di quella che gl'inspiravano sempre gli sventurati.

Dalla tranquillità e dalla positura in che era la ragazza, parea che si fosse assopita da poco tempo. Intanto però che il professore la esaminava, il suo respiro divenne più frequente, e il moto del lenzuolo indicava che il di lei seno si sollevasse come per effetto di replicati singhiozzi. Infatti, di sotto alla benda le cadevano le lagrime sulle pallide gote, si agitavano alquanto le sue labbra, e il medico abbassandosi un poco udì ch'essa diceva: - «Sì, sì, sono sono innocente! Dio mio, non ho rubato».

L'uomo eccellente sospirò, quasi il suo cuore indovinasse quel che le sue pupille non sapeano ravvisare. La guardiana così troncò il silenzio:- » Ecco la sua canzone dacchè è entrata quì. In sostanza, potrebbe esser vero, ma se non ha da dire ai giudici

se non quello che mi ha raccontato, il suo affare non migliora ».

Il dottore, senza badare ad una osservazione sì fredda e crudele, prese con due dita il polso della fanciulla; gli tremava la mano; ei non poneva mente a quel che faceva; era commosso, inquieto, e si sentiva come dare un colpo in tutta la persona qual volta fissava lo sguardo sui pallidi lineamenti di quella infelice.

La voce della donna e la pressione delle dita del dottore finirono di dissipare il lieve suo assopimento.

« Siete voi, signora? » - domandò Clotilde.

« Sì: animo, animo! le disse la guardiana, non disperarti; va un po'meglio, guarirai.

« Non potrò ottenere la grazia che ho implorata? »

« Sì, sì; ti sarà dato tutto quanto ti occorre. Che cos'hai chiesto? »

« Un uomo da bene a cui possa parlare. Ho commesso un delitto, ed ho timore di morire senza esporne il motivo ».

Colei, che non aveva timore d'altro che della segreta, si strinse nelle spalle, e si voltò sorridendo dal medico.

« Non le contraddite, le raccomandò questi pieno di bontà; l'attuale debolezza del suo cervello le fa dimenticare gli ostacoli che vi sono alla sua preghiera; promettetele quel che desidera ».

« Ebbene, sta'quieta, avrai ciò che desideri. Tieni, - soggiunse dando un'occhiata maliziosa al signor Roqueville-senza andar lontano, eccone uno al quale spesso ci tocca manifestare i nostri mali, e che li guarisce in questo mondo quando non ci spedisce all'altro »

La trista donna terminò questo impertinentissimo scherzo con una risata. Il medico seguitava a tastare il polso. L'ammalata schiuse un tantino l' occhio destro, ma non potè scorgere se non debolmente, nell'oscurità che principiava a regnare, l' abito tutto nero del signor Roqueville. Non conobbe di aver accanto il dottore, e s'immaginò che fosse la persona da lei tanto bramata. Con un mesto sorriso n'espresse tosto la maggior gratitudine, e con una mano cercando incontrar quella della sorvegliatrice, le disse: « Ah! vi ringrazio...non mi scorderò mai della vostra bontà ».

Il professore si volse così a colei: «Compiacetevi apparecchiare quel che vi ho indicato; è indispensabile ch'io tolga subito questa fasciatura, che non è applicata bene ».

Ella uscì per passare alla farmacia, onde allestire la tela e il sale e l'acqua, che faceano di bisogno.

Appena si fu allontanata, il buono e sensibile medico si accinse a staccare con precauzione dalla fronte della giovanetta gli spilli mal messi che reggevano la benda.

« Non temete, mia cara, - le diceva secondo il suo uso - fidatevi di me. Io recherò sollievo e rimedio ai vostri mali. Abbiate fiducia in me, e specialmente in Dio ».

« Sì, - gli rispose la disgraziata, che a tali accenti confermavasi vie più nel suo errore - ho fede in Dio; credo fermamente nella sua misericordia, ancorchè io l' abbia offeso, e desidero versare nel vostro seno tutto l'animo mio ».

Indi ella unì le mani in atto d'una che preghi; e il dottore, scosso ancor più dal suono della di lei

voce e dalla devota sua rassegnazione, che dalla vista delle fattezze scolorate e languide, di cui senza ben distinguerle pur gli sembrava aver qualche idea, sospese ciò ch' era per fare, e quasi involontariamente pigliò alla poveretta ambe le mani e le strinse fra le sue.

« Signore, - diss' ella più adagio - quella donna è uscita? son sola con voi? posso parlarvi senza che alcuno mi ascolti? »

« Sì, figlia, siamo soli; favellate liberamente, e ditemi in tutta confidenza ciò che può mitigare le vostre pene. Io son vecchio, non vengo quì se non per consolare gli sventurati, non gl'inganno, non li tradisco giammai ».

« Oh! lo credo! »

« Vi veggo in una trista situazione; però, non vi scoraggite : ho sempre da parte qualche poco di danaro... che mi viene da persone rispettabili; se non avete parenti, amici, che possano aiutarvi, io avrò cura che nulla vi manchi, stasera sarete messa in un letto migliore, e domani... »

Il dottore si tacque, sentendo che la meschina avvicinatasi alle labbra la di lei destra la baciava teneramente; fu commosso egli stesso fino al pianto, e trascinato dal proprio cuore, savio nei principî, puro nella morale, e affettuoso e compassionevole, aggiunse tosto:

« Misera fanciulla! ah! così giovane, in una età in cui la vita è sì feconda di speranze, come potete portarvi a tal disperazione? come rivolgere su voi stessa la destra omicida ? come dubitare della protezione del cielo e della giustizia degli uomini se non siete rea, o della divina clemenza se pure avete

commesso un fallo che ormai sia cancellato dal pentimento.

« Oh! mi pento, padre mio, ella esclamò, e spero che Dio mi perdoni ».

Il signor Roqueville si asciugò le lagrime, e figurandosi da quanto gli avea detto che bramasse comunicargli qualche cosa, ed essendo assuefatto a non ricusar mai uno sfogo per parte di un disgraziato, tirò avanti una sedia, sedette accanto al capezzale, e si prestò con somma compiacenza ad ascoltarla, nell'unica lusinga di assisterla nel suo infortunio.

L'ammalata si girò quanto le permettevano le forze verso il dottore, e incominciò in questa guisa la storia delle sue sciagure:

« Sono innocente del delitto di che mi accusano».

« Lo credo, figlia: e di che siete incolpata? »

« Ah signore! di aver rubate due pezze di trina e cinquecento franchi; questi oggetti si son trovati in un mobile che mi appartiene e ch'era in camera mia; sono stata arrestata; mi sono svenuta vedendo cadere a terra mia madre... e aprendo gli occhi mi son veduta quì... »

Il dottore sospirò: codesti accenti erano quasi una confessione del furto.

« Non avevate poste quelle robe fra le vostre nell'intenzione di prenderle! »

« Non le aveva mai viste, o padre; non sapeva che vi fossero, nè so chi ve le abbia collocate ».

Il buon vecchio avea troppa esperienza per tenere per vera e certa una simile denegazione, che spesso e mal a proposito aveva udita impiegare; peraltro non volendo affliggere la ragazza col dimo-

strarle dei dubbî che a lui non ispettava schiarire, si limitò a dirle colla sua consueta bontà:

Mia cara, l'errore verrà sicuramente a scuoprirsi.

« Eh! come mai? che potrò dire? Non ho rubato. Oh! certo, io non n'era capace; ma le prove mi stanno contro; nessuno vorrà darmi fede, io non sarò mai in grado di dimostrare che non sono colpevole; sarò disonorata dalla mano del carnefice; e già ho perduti tutti gli oggetti dell'amor mio. Perdonatemi, o padre, se è colpa aver un amante; aimè! io l'ho, non vuo'ingannarvi, che farei peccato; e sento che l'amerò finch'io viva ».

Il dottore le replicò umanamente: - « Se il vostro amore è onesto, s'è tale che lecito vi sia di convenirne, chi può farvene rimprovero? Un vero amore è quasi prova di una bell'anima. Vi credete innocente figlia mia! ebbene, se ciò può consolarvi io vedrò il vostro amante, i vostri amici, e dirò loro di non giudicarvi sovra apparenze che possono illuderli ».

La sfortunata baciò di nuovo la destra al degno uomo, e con una esaltazione che lo atterrì esclamò: - « No, no! nulla più aspetto sulla terra: nè giustizia nè felicità! è d'uopo ch'io vada al patibolo, e che su quello io muoia, per ricuperar l'onore, e la stima di coloro che mi sono più cari che la vita... Ciò non vi stupisca, signore... Mi pento di aver tentato d'uccidermi, perchè la religione lo proibisce; ma non bramo di vivere dopo essere stata sotto la mano del carnefice... No, non voglio! e poichè bisogna ch'egli alzi il braccio su di me, ah! preferisco ch'egli mi tronchi il capo per un delitto che conduce a morte, ma non disonora ».

L'estrema debolezza che fino allora avea renduta languida e appena intelligibile la voce di Clotilde ad un tratto parve cessato; il volto le si era animato; sulle labbra le si spargeva un bel colore di rosa, ed ella stringeva con impeto straordinario la destra dell'ottimo medico. Non è possibile dipingere quel che provò il rispettabile vecchio; l' accento della virtù, dell'innocenza non conosciuta, singolare, inesplicabile, lo aveva sconvolto, lo sorprendeva, e gli scendeva al cuore, ed agitandone tutte le fibre esercitava su di lui l'effetto d'un incanto. Si volse verso l' infermo; egli tremava talmente che non era in grado di apprestarle il minimo soccorso; la guardava coll'ansietà di uno che non sappia comprendere quel che pur si vede dinnanzi; sembrava che un potere indipendente dalla sua volontà e dalla riflessione lo affezionasse a quella docile creatura innalzatasi in un momento al più sublime coraggio.

« Oh Dio! gridò, chi siete dunque? che avete fatto? siete innocente, lo dite con modi angelici, e parlate di morire, di morir sul patibolo! ah! se siete in voi, deh! ditemi l' esser vostro, ditemi che faceste! »

La giovanetta si rimise a piangere.

« Non ho commesso, ella soggiunse, l' odiosa azione che mi viene imputata. Poichè il mio amore non mi fa rea, io sento che il mio cuore è puro; posso comparire al cospetto di Dio, e non ho più altro rifugio contro l' infamia. Se non muoio delle mie ferite, (e lo spero, giacchè mi pento dell'atto disperato che feci) è facile, facilissimo, decretare la mia morte. Sì! sì! son colpevole in faccia alla legge, ma non verso il cielo ed i miei benefattori ».

« Signore, ripongo in voi tutta la mia speme; ed altra non ne ho che di morire senza disonorare la mia famiglia... Io non son quella che mostro di essere... Ascoltate il segreto della mia vita... »

Il vecchio chinò il capo per udir meglio, trattenendo per sino il respiro.

« Ho occultato il mio nome; passo per una incognita allevata per carità, che mai non abbia veduti i genitori; ma ciò non è vero: son ben più infelice!... son condannata a morte!... »

« Dio giusto! ah, figlia mia!... »

« Non vi spaventate... Ormai questa non è più per me una disgrazia... I miei genitori eran nobili; con essi abbandonai la Francia; tutti noi emigrammo... Ah, quanto patimmo!...Mio padre era un buon francese; avea sempre desiderato di combattere per la gloria della patria...ma il suo re era in pericolo, ei prese le armi, e morì dal dolore di averle impugnate contro la Francia... Non tremate! uditemi... La madre mia... ahi, sventurata! la miseria, gli affanni... senza la pietà d'una straniera, non avrei potuto seppellirla... Io restai sola al mondo... sola... tre cento leghe distante dal mio paese. Non poteva più vivere senza rivedere la mia terra natìa... sapeva che vi morrei, ma preferì rivederla, rivederla un sol giorno, che rimanermi esule... Ah! non piangete, o signore! ho bisogno di coraggio... »

« Virtuosa e nobile disgraziata! dove vi ha condotta il cielo! »

In quel punto ritornava la guardiana. Il dottore pose la mano sulla bocca a Clotilde, e le disse tremando: - «Tacete, tacete! in nome di Dio, non pro-

ferite per ora una parola di più!» - L'emigrata obbedì, come doveva a quello in cui solo riponeva la sua confidenza, e raccolse le sue idee, onde continuare allorchè fosse tempo la sua narrazione.

Incominciava a farsi bujo. La sorvegliatrice teneva una candela, il di cui lume fra l'aria densa ed umida della stanza rischiarava appena lo spazio di pochi passi. Recava ancora un bicchiere pieno d'acqua, in fondo al quale potevano contarsi i grani di sale messi per iscioglierli. Sotto un braccio portava una boccia di aceto, e sotto l' altro un involto di tela. Il dottore aveva già l' astuccio in tasca, e questo bastava. La donna posò tutto sopra un tavolino di legno tarlato, fuorchè la candela che seguitò a tenere in mano, e si accostò per osservare a che punto fosse l'operazione del medico. Fu ben sorpresa di vedere ch'ei se ne stava seduto accanto al capezzale, con una mano si reggeva la testa, ed avea l' altra immobile su la sponda del letto, come uno che sia assorto in grandi pensieri; e che la fanciulla, postesi sul petto le dieci dita bianche al pari del marmo, somigliava ad una di quelle figure che si veggono nelle chiese, scolpite sulle pietre delle tombe.

« E che, cittadino dottore?non sei più avanti di così? non levi l'apparecchio? ho quì l'occorrente; ti avvicinerò il tavolino ».

« Un momento, cara... Prima di tutto allontanate codesto lume; (disse tirando in là il braccio che già avanzava colei, per timore ch' ella potesse distinguere l' agitazione che doveva regnarli sul volto e il pianto che ancora gli scorreva dagli occhi) abbiamo ben altro da fare! Questa signorina

è ammalata più gravemente che non v' immaginate... La ferita sarà cosa da nulla, e la esaminerò... Ma... ma è necessario innanzi, ch'io conosca a fondo lo stato di sua salute... In certe consultazioni i testimoni possono dar soggezione... lasciateci anche un istante ».

« Bene, bene, cittadino dottore! a buon intenditor poche parole. Non meritava il conto di far tanto la smorfiosa... Se per questa voleva una persona divota, non dubitare ch'è in buone mani! »

Dio sa dove e quando avrebbe terminato quella impertinente. Ma il signor Roqueville, sulla cui fronte calva già saliva il fuoco dello sdegno, alzò un dito per imporle silenzio. - « Fate il vostro dovere, le disse con tuono solenne, che pigliava di rado, ma che sapeva ottimamente assumere: non profanate le parole di un uomo onesto coll'iniquità della vostra immaginazione, e non vi scordate ch'ho l'incarico di fare ogni mese un rapporto al comitato di sorveglianza sulle carceri ».

L'impudica donna abbassò il capo, e balbettò non so quale scusa. Il professore la interruppe, soggiungendo meno severamente: - » Frattanto ch' io qui eseguisco l' ufficio mio, andate ad allestire la miglior camera ed il letto migliore che possiate. Non ho più danaro addosso, ma domani farò pagare cinquecento franchi per questa signorina ».

La sorvegliatrice fece due passi addietro, e dette alla povera carcerata uno sguardo che esprimeva sorpresa e curiosità; ma non osò azzardare la minima domanda: il vocabolo *rapporto* proferito dal medico l'aveva fatta diventare di sasso.

« Sbrigatevi, continuò il signor Roqueville; è

indispensabile ch' essa cambi subito letto e camera... (e disse poi come per maggior riflessione) la sua salute lo esige ».

La viragine si ritirò facendo una riverenza; mise il candeliere di ferro sulla tavola, mostrò rispettosamente al professore che tutto era apparecchiato, e quando fu in fondo all'infermeria si voltò per dirgli: - « Cittadino dottore, costà v'è il campanello; quando mi vuoi tira la zampa di lepre; per non disturbarti aspetterò d'esser chiamata:» - (1) e serrò l' uscio pian piano, e andò ad eseguire gli ordini avuti.

(1) Non ho ancor fatto osservare, supponendo che il lettore lo intenda facilmente, che il *tu* invece del *voi* non s'impiega da alcuni in questa storia per mancanza di civiltà o di rispetto. Questo modo di parlare era allora obbligatorio per certi casi e certe persone.

CAPITOLO LII.

La rivelazione

Il vecchio sedè nuovamente al suo posto. Trascinato da quel sentimento inesplicabile da cui era penetrato, prese le mani della giovane carcerata;essa gli strinse le sue; e quell'atto affettuoso che dimostrava tutta la fiducia ch'ella in lui riponeva lo commosse in tal guisa, che appena potè dirle:

« Possibile! siete emigrata! Dio buono! e come rientraste in Francia? »

« Ah! è facile a comprendersi, ed io ve lo spiego. A Breslavia in Slesia io perdetti la madre... »

Il dottore palpitò, e ritirò improvviamente la destra che gli reggeva la fanciulla, facendo involontariamente un moto per andare a pigliar il lume. Quel nome di Breslavia, unito al suono della voce sì familiare alle sue orecchie, gli aveva fatto balzare il cuore; ma era ancora tanto lontano da concepire un'idea chiara, o anche da avere un vago sospetto, che si ristette come uno che si dimentichi ciò ch'era per fare. Il suo movimento repentino sorprese Clotilde, ed essa lo interpetrò in senso favorevole. - « Signore! disse cercando il braccio del vecchio, vi accerto che non v'inganno...ahimè! come oserei mentire davanti a quello da cui attendo la mia salvezza? »

Il rispettabile medico le tornò accanto correndo. - « A Breslavia! ripetè, a Breslavia? »

« Sì, abitavamo presso una signora, per la quale io lavorava. Era tanto generosa. Fu dessa che chiuse gli occhi alla mia povera mamma. Io forse adesso son punita di averla lasciata. In casa di lei vi era una giovane francese, che mi aveva insegnato a cucire e ricamare, giacchè da più di un anno mia madre ed io non avevamo più altra risorsa per vivere che il mio lavoro. Costei era orfana, veniva da Parigi, e possedeva un passaporto. Siccome eravamo a un di presso della medesima età e ci somigliavamo un poco, la generosa dama m' indusse a prendere il nome ed i fogli di questa orfanella, ed io partii.. Signore! come le mani vi diventano ghiacce! Non temete, io voglio morire, e proverò tanto chiaro che nessuno possa mai dubitarne, che non sono Elisa, che mi chiamo Clotilde, che sono l'unica figlia del conte e della contessa di Coivel. Come emigrata, la legge vuol la mia morte... Ah! tutto ho perduto: altro non posso salvare che l'onore, e lo debbo alla memoria dei miei genitori... In nome del cielo! deh! sottraetemi alla vergogna di cui sono ingiustamente minacciata, consegnandomi ai tribunali per il delitto politico che per quanto si dice ho commesso coi miei parenti... Quando il mio capo sia tronco, dite, ah! dite pure con certezza ch' io era innocente; ditelo alle persone di cui sono scritti i nomi in questo biglietto, che mi era posto in seno credendo di morir subito... Ahimè! la loro amicizia, il loro affetto, erano quanto io possedeva; io le amava come se data mi avessero la vita, e sperava di divenire loro figlia... Ah! abbiate pietà di me; dite che era innocente; voi lo sapete, poichè ricevete il mio segreto; e quando comparirò davanti a

Dio, pregherò ogni giorno nel cielo con mia madre, che ivi raggiungerò, affinchè vi benedica e vi premii della vostra carità.

Clotilde tacque; non aveva più forze, ed il biglietto che tratto di sotto alla coperta ella voleva porgere all'onest'uomo restò sul letto fra la mano già fredda del dottore e la sua che più non movevasi.

Non so se vi sia alcuno capace di dipingere, di far intendere, ciò che passava nella mente, nell'animo del bravo medico, dacchè aveva intesi un dopo l'altro i nomi di Elisa, di Clotilde, e di Coivel. Ad ogni parola che aggiungeva la fanciulla pareva che al vecchio si spezzasse il cuore; egli era come in un immenso caos, nè sapeva su che fissare il suo giudizio. Quel ch'egli udiva era chiaro; ma ciò che vedeva gli sembrava impossibile. L'insieme di quella scena per lui un miscuglio bizzarro, fantastico, di cose di cui la sua ragione non poteva concepire i rapporti, quali ne producono in un sonno agitato i sogni che c'immergono in un'orribile angoscia. Non ha passato forse tutto il giorno precedente con Elisa contenta e felice? non l'ha anche oggi lasciata in casa della signora Marcellini, sotto la protezione della più verace amicizia e del più vivo amore? come mai quella stessa ragazza, amata, adorata, può stargli dinnanzi accusata di ladrocinio, in un carcere orrendo, e ferita di sua propria mano? Che Elisa, di cui la grazia, il talento e il carattere non cessavano di far meraviglia al dottore e alla merciaia, ch'Elisa, per loro incomprensibile, fosse difatti Clotilde, la contessina di Coivel, la bambina medesima che il dottore presentò ai primi amplessi materni nel castello di Froidmanoir, non era già

quel che più il sorprendeva; già da un pezzo, egli si preparava quasi alla scoperta di questo segreto: ma, o Dio! che l'amabile creatura, che quel modello di saviezza e di virtù stesse sotto i cancelli ove rinchiudonsi i rei, in un misero letto, nel più tremendo stato di abbandono! E da quando? e da quando?

Siffatti pensieri si aggiravano confusi nella testa sconvolta del signor Roqueville. Ei non poteva proferire un accento; teneva stretta la destra ormai ghiaccia dell'afflitta zittella, gemeva, e sempre gli restava un sentimento vago, che si opponeva alla verità e parea gli gridasse: - « Non è possibile che sia quella; non può essere altro che un giuoco crudele, incomprensibile del caso, » - e per un moto niente più deciso, niente più fermo che le smarrite sue idee, prese il viglietto, e si avvicinò al lume, vacillando come uno che cammini in completa oscurità. Quando fu davanti al candeliere, aprì il foglio tutto macchiato di sangue. Sul principio credè ch' ella avesse sbagliato, che illusa l' avesse il suo delirio, e che la carta non contenesse alcuno scritto: essa gli sembrò tutta bianca. Ciò dipendeva dal turbamento dal quale era oppresso. Distinse poi i segni di un lapis, e pervenne a leggere queste parole, mal connesse quasi vergate a caso, di caratteri disuguali, e che dimostravano lo scompiglio, la desolazione, e la debolezza delle facoltà mentali di colei che ve le aveva distese: *alla signora Marcellini... al signor Roqueville... al signor Paolo... madre mia sono innocente... Dio! genuflessa ai vostri piedi, giuro che sono innocente... non m' incresce la morte. . . son risoluta a morire. . . ma, o mamma! sappiate tutto , e il signor Paolo veda che*

sono innocente... Non vi vedrò mai più, non. . .

La lettera era stata interrotta a questo punto. Nulla diceva, se non che la meschina avea perduto il capo, il che provava l'aver in tre linee replicato tre volte *sono innocente.* E d' altronde che poteva ella dire? Un fulmine le era piombato addosso.

Ma se il biglietto non manifestava al dottore la cagione della deplorabile scena, non gli lasciava però verun dubbio sul fatto che aveva dinnanzi la sua cara Elisa, nè sulla circostanza egualmente strana ed inesplicabile che questa Elisa fosse la giovane di Coivel. Ritornò in fretta accanto al letto, ad altro non pensando che a stringersi al petto la sconsolata fanciulla per cui sentiva un affetto paterno; ma nel momento in che si disponeva ad abbracciarla riconobbe che era priva dei sensi.

Tosto disparvero l'uomo, l'amico, e il padre, nè altro rimase che il medico attento, tranquillo, e fornito di tutta la necessaria presenza di spirito, come se per effetto di magìa la persona che avea d' uopo della sua assistenza gli divenisse straniera. Un cambiamento sì repentino non parrà straordinario. Coloro che professano la stessa arte che il signor Roqueville, ed anche molti fra la gente meno versata nei segreti di questa scienza, sanno che un vero medico dimentica tutto e non bada se non al male dell'infermo, allorchè trovasi davanti ad uno che soffre.

Aveva pronta dell'acqua e dell' aceto. Non gli fu difficile far rinvenire Clotilde. Dopo pochi secondi essa respirò. Il dottore accostò il tavolino su cui trovavasi il lume e quanto avea recato la sorvegliatrice; e levatosi di tasca l'astuccio si apparecchiò a far l'ufficio suo.

L'emigrata, appena tornata bene in se, sentendo che alcuno le scioglieva la benda, dimandò se l'uomo caritatevole con cui aveva parlato era sempre colà.

« No, figlia» - le disse il signor Roqueville. «Oh Dio! esclamò essa, mi ha accordata la sua benevolenza? »

Il buon vecchio palpitava; procurò di frenarsi, ma esitò un momento a rispondere. Ei non sapeva che dirle. Indi seguendo l'inspirazione della sua coscienza: - « Calmatevi, confortatevi, - le disse con l'accento che gli traeva la sua propria convinzione - Dio ha intese le vostre preghiere: è impossibile che egli non conosca la vostra innocenza; e l'individuo a cui confidaste il vostro arcano non vi abbandonerà ».

« Ah! son più quieta. Sapete se si degnerà di accertare i miei amici che non sono colpevole? »

« Sì, sì... gliel' ho udito promettere... lo dirò oggi... mia cara, non vi movete ».

Mentre terminava queste parole era per togliere l'ultimo giro della fascia e rendere alla ragazza l'uso della vista; si fermò ad un tratto, gli battè il cuore, e chinandosi più verso di lei soggiunse sommesso: - » Figlia mia... procurate di non provare un'emozione troppo forte... essa potrebbe nuocervi... vedrete a voi dinnanzi un amico...un padre..»

All'istante Clotilde si rammentò, quasi la rischiarasse una luce improvvisa, che il signor Roqueville era il medico delle carceri. Alzò ambe le mani con tal lestezza che il professore non potè prevederlo nè impedirglielo; si levò in fretta l'ultimo giro della benda; parve che dagli occhi le uscisse un baleno;

diè un urlo che straziava l'anima, prese per le braccia il dottore, e ricadde sul letto tirandolo a se e sul suo petto.

Stette alquanto così senza proferire una parola, e tosto che i singhiozzi di gioia a un tempo e di dolore le lasciarono libera la favella, ripetè ch' era innocente.

« Ah! lo so, lo sappiamo tutti; le rispose il buon vecchio mischiando le sue lagrime a quelle di lei, e appressandosela al seno con amore e rispetto: sì, figlia, sì, mia cara figlia; vostra madre, Paolo, ed io ne siamo certi; lo proveremo, non temete, il cielo mi aiuterà... Io, sì... vi renderò l'onore... ve lo prometto, me ne impegno... Non è possibile che gli uomini... Ah! non vorrei essere fra questi, se fossero capaci di nuocervi... Animo, figlia: coraggio, e rassegnazione! »

Clotilde si credeva già salva veggendosi vicino il rispettabile amico, e da esso udendo che Paolo e l'ottima sua madre non dubitavano della sua innocenza. Il dottore pervenne a calmarla con mille carezze, e si affrettò a metterle una seconda fasciatura sulla fronte. - » Ah, signore! gli diceva Clotilde, lasciatemi vedere coll'occhio diritto, per ch'io possa guardarvi bene ».

Allorchè egli fu quieto per quella ferita che era la più grave, si volse ad esaminare la seconda prodotta dalle cesoje. Non si accorse che Clotilde ad un tratto ammutolitasi si era coperta la faccia con un lembo del lenzuolo. Dio sa che a nessun altro fuori del venerabile medico, che considerava come suo padre, avrebbe mai permesso di toccarla in quella parte, ove pure bisognava che agisse. Il vec-

chio vide che la ferita era leggiera, e le dichiarò che poteva porre da sè da ora innanzi la fascia.

Quando ebbe terminata la sua operazione, riprese la destra della nobile e coraggiosa fanciulla, e portandosela alle labbra con un misto di ammirazione, di rispetto, e di dolore: - « Virtuosa creatura, le disse, non vi lasciate abbattere dal tristo spettacolo che quì vi si offre allo sguardo, dal pensiero dell'orribile ingiustizia di cui siete vittima e ch'io non so comprendere; allontanate specialmente dalla vostra idea qualunque timore che i vostri cari ed affettuosi amici possano mai dubitare della purezza dell'animo vostro. Ahimè! figliuola per una crudelissima fatalità non gli ho veduti dopo la vostra disgrazia, e mi aspetto a trovarli non meno disperati di voi. Conviene ch'io corra a tergere le loro lagrime, a recar loro consolazioni e speranze. È d'uopo ancora ch' io lavori senza tardare un minuto a toglierví di quì. Mi riuscirà... mi riuscirà... giacchè da ora in poi vi riguardo come mia vera figlia, e ho diritto a reputarmi qual padre... ma bisogna che voi mi obbediate ».

« Vi obbedirò sempre, o signore! ah! sono già sollevata. Dite a mia madre che di nulla io pavento se non perdo il suo attaccamento ».

« No, non lo perderete, e neppure l'amor di suo figlio... Ah! ben al contrario... Ma non si tratta già di questo: vi scongiuro, vi proibisco, in nome di ciò che avete più caro al mondo, pei miei capelli bianchi, e per le lagrime che versa sicuramente l'ottima vostra mamma, vi proibisco di proferire con chicchessia una parola, una sola parola, di tutti i segreti, qualunque siano, che fino a questo gior-

no possiate aver tenuti occulti. In nome del cielo; promettetemelo! da ciò dipende la vostra vita ».

Clotilde guardò attonita il signor Roqueville; si figurò ch' ei fosse istrutto di molte cose, e pensò che ravvisata l'avesse alla sua somiglianza colla genitrice, di cui in addietro soleva parlare così di frequente. L'assalse un tremito fortissimo, e traendo a se il dottore gli disse con tanta emozione che appena si poteva udirla: - « O Dio! mi avevate riconosciuta! » - « Sì, nobile fanciulla, che vidi nascere io stesso! »

Ella alzò il capo, e il vecchio la baciò in fronte poco più su della benda che aveva posata.

« Aimè! ella esclamò, è troppo tardi; ho palesato tutto ad uno che mi ha lasciato pocanzi, supplicandolo a dichiarare che sono emigrata... »

« Zitta, zitta, figliuola! questa parola non vi esca più di bocca! Ho veduto... conosco quell'uomo saggio: il vostro segreto è bene... oh! benissimo confidato. Io vi resto garante della di lui prudenza... So ciò ch'egli farà... agiremo insieme, e vi salveremo... sì, vi salveremo... coraggiosa ragazza ».

È naturale che Clotilde giurasse quanto esigeva il dottore. Questi pienamente tranquillo su questo punto importante, sonò il campanello. Comparve la sorvegliatrice. Essa aveva preparata la camera, ed allestito il letto.

« Avete poste tre materasse? »

« Ne ho messe quattro, cittadino dottore ».

« E non è troppo, giacchè sono sottili. Lenzuola pulite, e delle più fini ».

« Bisognerà che abbia pazienza per questa notte; domani ne manderemo di più fini, ammenochè... »

« Spero che saranno inutili... Avvoltolati la signorina in qualche cosa di caldo, e la condurremo alla nuova sua stanza ».

« Condurla, cittadino dottore? non potrà camminare; siamo state costrette a portarla qui ».

« Oh! adesso andrò da me » - rispose Clotilde.

« Oibò! oibò! farò più presto io. » - replicò la guardiana.

Difatti levò la coperta, prese la fanciulla sulle due braccia, e la portò così lestamente come se avesse avuta addosso una piccola bambina. Dopo un minuto la carcerata non rea era in un letto pulito e morbido, e in una camera con le muraglie imbiancate, la finestra guarnita d'una portiera, e ove trovavansi tre seggiole, un tavolino, e alcuni vasi indispensabili per uso di un'ammalata.

Il medico mise per iscritto ciò che si dovea darle per procurarle gradatamente un poco di vigore senza provocare la febbre; indi l'abbracciò teneramente, raccomandandole sotto voce la maggior prudenza, e diede l'ultimo assegnato che aveva in saccoccia alla sorvegliatrice, promettendole altrettanto per tutti i giorni se seguitava a darsi ogni premura. Entrò dal custode a rendergli conto di ciò che aveva ordinato, esortandolo a invigilare che fosse trattata coi più grandi riguardi, attesochè era in grado di pagare generosamente le attenzioni che le si userebbe (il che così in prigione come altrove è ragione sufficiente); e dopo che si furono fatti cigolare davanti a lui i grossi catenacci degli sportelli e dei cancelli su' quali uno si spacca la testa se non si china abbastanza, uscì dal tristo locale colla mente confusa, il cuore addolorato, e l'animo e il

corpo indeboliti sotto il peso delle più crudeli emozioni e dei più terribili timori, si gettò nel primo legno che vide sulla piazza, ed ebbe appena fiato di dire al vetturino: Via S. Dionigi, dirimpetto a San Leu all'insegna del *Piccione*.

CAPITOLO LIII.

Notte in cui si dorme poco

Alle nove ore di sera la vettura che conduceva il dottore si fermò all'uscio del *Piccione*. Tutte le imposte erano serrate. Il sig. Roqueville doveva aspettarsi a trovar tutti nella massima desolazione; non ostante, entrando in casa, e vedendo l'aspetto lugubre che aveva preso ogni oggetto in quest'abitazione, sentì stringersi il cuore, come se avesse ricevuto un colpo improvviso.

Teresa corse subito in camera della padrona. - » Eccolo, signora! Sia lodato Iddio! ora vien su ».

Paolo, ch'era seduto accanto al letto di sua madre, saltò sulla scala; il dottore era già in cima; avea salito presto, tremava, e si resse al braccio del giovane capitano, che gli gridava: - « Amico mio! padre mio! dove eravate? perchè ci lasciaste?»

Il medico entrò senza rispondere, e si assise sulla seggiola vicina al letto della signora Marcellini. Questa povera donna era in uno stato da destar compassione nell'anima più stoica; aveva le palpebre così gonfie dal pianto che appena poteva aprirle, ed i suoi occhi non resistevano più al lume; non avea preso in tutto il giorno che poche goccie d'acqua; le bruciava la fronte come succede in un violento attacco di febbre. - « Amico mio, Elisa non c'è più... siete venuto... siete quà finalmente adesso mi alzo... andiamo... Paolo!... figlio mio, un po'di

pazienza! non istar solo... mi fai fremere... Dottore, fermatelo! »

Paolo si era posto il cappello, e sotto il soprabito si era nascosta la spada. - « Per qualunque cosa al mondo, egli disse, non avrei lasciata mia madre quando io era solo a soccorrerla; ma ora voi siete qui; essa vi dirà tutto; io me ne vado; bisogna che sappia ch'è stato fatto di Elisa...sì, e lo saprò, quando dovessi farmi arrestare, ed obbligare gl'insensibili carnefici della prigione ad aprirmi le porte per poi rinchiudermi dentro ».

E stava per uscire come un pazzo che in un punto di trasporto abbia rotta la catena. Il medico non aveva avuto tempo di parlare, ma corse a fermarlo. La signora Marcellini scagliandosi mezza fuori dal letto, e mandando urli tremendi, lo afferrò per la falda dell'abito; Teresa, che aveva più forza assai che la padrona e il dottore insieme, gli chiuse la strada. È probabile però che tutti questi ostacoli riuniti non avrebbero trionfato per lungo tempo della risoluzione disperata che avea presa; ma più di tutto giovarono a trattenerlo in tronco queste parole del degno dottore: « Figliuolo mio, vengo dalla prigione, l'ho vista, e ti reco le sue nuove ».

Nessuna verga fatata produsse mai cambiamento più sollecito. A Paolo cadde tosto di mano il cappello; la spada gli scappò di sotto; Teresa la prese e andò a rimpiattarla, e madre e figlio impossessandosi ognuno di una mano del signor Roqueville, esclamarono: - « L'avete veduta! oh cielo! ebbene? in somma?... »

Questi non volle porre al colmo il loro affanno col fare ad essi conoscere imprudentemente i ter-

ribili effetti della disperazione di Clotilde, nè favellò dell' importante arcano di cui restar doveva depositario; ma calmò un poco il duolo della signora Marcellini e la furia di Paolo, assicurandoli di aver prese le necessarie misure affinchè la disgraziata fanciulla fosse trattata con somma dolcezza, e specialmente perchè non fosse confusa con certe donne che neppure avrebbe dovuto vedere. La merciaia sollevata, riconfortata, si mise a piangere di tenerezza e gratitudine, e l' impeto del giovanotto pigliando un altro corso ci volle tutta la forza di Teresa per togliere il dottore ai suoi replicati abbracciamenti.

Quando il rispettabile vecchio fu pervenuto ad acquietarli, ed ebbe fatta prendere una bibita calmante alla sua buona amica, si fece raccontare senza omettere il minimo dettaglio quanto era accaduto nella mattinata fatale in casa Marcellini. La serva dirottamente piangendo s' incolpò di tutto il male; Paolo senza aggiungere riflessioni; rammentò semplicemente in qual modo singolare Rosa era fuggita; e la di lui genitrice disse soltanto all'egregio professore: - «Ah, mio caro! essa era gelosa».

La conversazione seguitò fino a mezzanotte. Dopo qualche momento di silenzio, durante il quale il medico pareva immerso in profonda meditazione, esso prese la destra alla signora e al capitano, e stringendole con vivacità disse: - « La sorte della nostra cara ragazza sarà decisa tra ventiquattr'ore. Paolo mio, sono oramai venti anni ch'io vi faccio da padre, che vi considero come un figlio, e che spesso me ne avete dimostrato tutto l' affetto, ed i riguardi... »

« Tutta la vita! » – rispose tremando il giovine, nè potendo capire qual dovesse essere la conclusione di un tal discorso.

« Ebbene! egli replicò, in premio dell'illimitato attaccamento, dell'amore veramente paterno che ho per voi, oggi vi chiedo; reclamo (e sarà l'unica volta) un atto di obbedienza ».

Il Marcellini restò muto; temè che si volesse costringerlo a renunziare ad Elisa. Il dottore nel vederlo titubante soggiunse con più calore.

« Ah! non mi negate l'unica prova di riconoscenza ch'esigo da voi, e che non esigo se non per salvare la più perfetta creatura che forse sia al mondo; e rendervi la vostra tenera ed innocente amante ».

« Per rendermi Elisa! dite, parlate, mi obbligo a quanto vorrete ».

« Voglio una cosa sola, mio caro Paolo; ma prima la vostra parola d'onore di eseguirla ».

Il capitano esitò un poco, e guardò fisso il vecchio amico.

« Il giuramento che chiedete può mai, in alcun caso, espormi a perdere Elisa? »

« Tutto al contrario: ve lo attesto ».

« Basta così. Or bene, dinnanzi a mia madre vi prometto di adempiere ciò che imporrete ».

Il dottore l'abbracciò, sospirando come chi in un subito si trovi alleggerito da un peso che gli dava molestia.

« Ho avuta la vostra parola, e un militare non vi manca. Pretendo che per quarantott'ore non facciate alcun passo onde veder Elisa, e neppur vi presentiate al suo carcere per averne notizie ».

Paolo retrocede come colpito da un fulmine.
« Ed io? » esclamò la madre.
Il medico le fè cenno che aspettasse un istante.
« Non è più tempo, proseguì, d' esaminare se volete o no obbedirmi: ormai vi siete impegnata ».
« Quarantott'ore! - ripetè il giovane, e fece un atto disperato che spaventò la merciaia.
« Sì, riprese il dottore con fermezza, v'impongo questo sacrifizio; esso è necessario... Ah, mio caro (soggiunse poi intenerito) per quanto vi sia penoso, vi parrà un nulla pensando all'adorabile creatura che contribuirà a farmi salvare, specialmente quando saprete qual sacrifizio faceva ella stessa per non perdere l' amor vostro e l' affetto di vostra madre ».

Il signor Roqueville non si spiegò ulteriormente; e Paolo osservando che desiderava continuare il suo colloquio da solo a sola con la sua genitrice; si ritirò nella sua camera, si buttò sopra una seggiola, e vi stette circa due ore nella massima inquietudine.

Indi, sorpreso di non sentir salire il medico alla propria stanza ch'era dirimpetto alla sua, ed accorgendosi che camminava qualcuno in quella della madre e che v'era un movimento insolito, pigliò il lume e andò giù.

La signora Marcellini si era alzata, il che fece gran meraviglia al capitano; stava davanti a un tavolino, ma piuttosto sdraiata che seduta nella poltrona. Vicino a lei trovavasi un bicchier d'acqua sopra un piatto, una bibita calmante, e un cucchiaio d'argento. Ella teneva in mano un anello d' un superbo diamante. Paolo conosceva codesto anello: era quello che avea portato egli stesso dal castello di

Froidmanoir. Il medico, assiso dall'altra parte della tavola, avea dinnanzi due candelieri, una cassetta, e dei fogli che metteva in ordine. Queste carte erano i passaporti e i certificati di Elisa, e tutte le piccole note che si erano rinvenute nel suo portafogli di seta color di rosa. Il professore nel veder entrare improvvisamente il giovanotto restò sconcertato, e fece un gesto come per imporre silenzio alla signora Marcellini. Costei diede un grido, si alzò, stendendo le braccia al collo al figliuolo se lo strinse al petto con tale espressione, che sarebbe stato difficile decidere se in quei taciti amplessi voleva porgergli consolazioni contro una sventura irrimediabile o congratulazioni d' un bene inaspettato.

Il dottore si levò in piedi. - « È tempo, disse, di ritirarci: ognuno di noi abbisogna di riposo. » - Suonò il campanello. Teresa che vegliava in cucina venne ad aiutare la padrona a rimettersi in letto. Il dottore menò via Paolo, esortandolo a coricarsi. Egli entrò in camera sua; ma il capitano che non chiuse occhio in tutta la notte, e che aveva lasciato il suo uscio aperto, conobbe che il buon vecchio si trattenne a scrivere sino alle sei della mattina. Teresa era già alzata, aveva gli occhi rossi, il volto pallido, e spazzava.

Il medico, vestito in gala, coi manichini nuovi, la testa più impolverata che mai, il cappello sotto il braccio, un pacchetto di fogli sotto l' altro e la mazza in mano, entrò nella stanza della signora Marcellini, ch'era già in piedi, e dove Paolo passeggiava in silenzio; baciò la destra alla sua amica, e strinse quella di Paolo, dicendo loro: - « Corag-

gio! spero portarvi buone nuove. » - La merciaia rispose soltanto volgendo gli occhi al cielo,e il militare guardandoli tutt' e due con misto di stupore e di costernazione.

Il signor Roqueville se n'andò senza dir altro. Quando fu in fondo alla scala, la Marcellini gli corse dietro gridando: - » Dottore! dottore! e i cinquecento franchi? » - Egli allora si fermò; Paolo scese a dargli un portafogli che conteneva per tre volte questa somma; e il vecchio si avviò verso il Ponte Nuovo.

A sett'ore si aprì il magazzino secondo il consueto; la Marcellini comparve al banco; e Teresa raccapezzò nel quartiere un paio di ragazze che vennero ad aiutare la sua padrona, e si fissarono provvisoriamente da lei.

In quanto al povero Paolo, alla fine della giornata ei non avrebbe saputo dire neppure dov'era stato, ciò che avea fatto, che fosse stato di lui.

Madamigella Rosina non si vide più.

O Dio! in questo momento decisivo, che c' importano siffatti dettagli? Sembra che in mano del medico stia ormai la sorte di Clotilde... Che speranza è la sua? Seguitiamolo, e vediamo ciò ch'egli vuol fare.

CAPITOLO LIV.

Il Direttore

Il signor Roqueville essendo uscito assai di buon'ora per poter fare senza inconveniente un giro che lo ritarderebbe di dieci o dodici minuti, passò prima di tutto alla prigione.

Clotilde oppressa dalle moltiplicate e fiere emozioni provate il dì innanzi, era immersa in profondo sonno. Esaminando tacitamente il suo colorito, il polso, e la fascia che le cingeva la fronte, il vecchio non potè a meno di piangere. Non ostante fu contento del di lei stato, raccomandò che la lasciassero riposare, consegnò i cinquecento franchi promessi, ed aggiunse un bigliettino scritto col lapis, diretto alla ragazza sotto nome di Elisa, con ordine che le fosse dato appena si destasse. In esso la esortava ad aver piena fiducia nella giustizia di Dio e nell'attaccamento dei suoi amici. Non osò dir di più: sapeva pur troppo che la misera giovanetta era minacciata dalla scure del carnefice.

Quindi s'incamminò lestamente verso la Thionville; poi in via Tournon; arrivò sino al Lussemburgo, che allora era il palazzo del Direttorio esecutivo, ed entrò nello stanzino del guardaportone - » Cittadino, disse a costui, un affare d'alta importanza, e che ha rapporto cogl'interessi dello stato, esige ch'io faccia nel momento una rivelazione al cittadino Direttore***. Ho l'onore di esser da lui co-

nosciuto, il mio nome basterà per farmi ammettere alla sua presenza, se volete compiacervi di fargli avere questo biglietto ».

Quello guardò da capo a piedi il repubblicano incipriato che non gli dava del *tu*. Pure, trattandosi di rivelazione, riflettendo che la repubblica era sempre minacciata da cospirazioni ognora rinascenti, ed osservando inoltre che il signor Roqueville aveva una mazza col pomo d'oro, egli dopo aver ponderato un momento, durante il quale considerava attentamente il foglio non sigillato, prese un piccolo istrumento e dette un fischio. Venne tosto un usciere. - » Date subito questo al cittadino Direttore ***. » - Così gli ordinò, e attendendo il ritorno del messo offrì una sedia al dottore.

Passò una mezz'ora. Di quando in quando il buon vecchio alzava gli occhi al cielo, e tutta la sua fisonomia esprimeva l'estrema sua angoscia. Comparve poi l'usciere, accompagnato da un cameriere.

« Il dottore Roqueville» - egli gridò. Il medico si levò in piedi. - « Seguimi, cittadino ».

« Ah, Dio mio! - diceva tra sè il professore — poni la saggezza nel mio labbro, e la giustizia in quel cuore che mi accingo a implorare!» - Mentre era per salire gli scalini del verone una riflessione terribile lo trattenne. » Ma io, (pensava) ora vo a denunziarla; se poi non la salvo, la mando al patibolo. » - Fu sul punto di tornare indietro. Ebbe però vergogna di sospettare della più atroce barbarie, del più vile abuso di confidenza, un uomo generalmente stimato, e il di cui patriottismo per quanto fosse rigoroso era però troppo nobile per indurlo a particolari vendette. L'usciere rimase

appiè della scala, e il dottore andò col cameriere traversando parecchie stanze più rimarchevole per l'architettura che pel modo in cui erano addobbate, sino allo scrittoio del Direttore.

Questi conosceva digià il medico delle carceri, e lo ricevè con molta bontà. Il buon vecchio gli narrò semplicemente, col tuono persuasivo e commovente della verità, e specialmente della profonda emozione ch'ei provava, l'intera storia della contessa di Coivel, della sua emigrazione, del ritorno di sua figlia, e del terribile accidente che doveva disonorare una giovane innocente o mandarla a morte. Terminando il suo racconto, in cui non omise veruna circostanza, ei si trovò senza neppure avvedersene ai piedi del Direttore. – » Io non imploro soltanto, gli diceva, la vita di questa infelice creatura, ma anche la mia, quella di una madre che l'ha adottata, e di un giovine stimabile che l'adora».

Il Direttore lo fece alzare; era commosso; ma non avendo gli stessi motivi per credere senza maturo esame all'innocenza della fanciulla e alla veracità delle sue dichiarazioni, decise di non cedere al primo sentimento che gli parlava al cuore, e di non agire inconsideratamente. Conosceva il signor Roqueville, non dubitava ch'ei fosse tutto onore, virtù, sincerità; ma l'onore, la virtù, la sincerità possono restare ingannati, ed egli che per la prima volta udiva a favellare di Clotilde, e al tempo stesso di furto e di carcere, sebben disposto alla clemenza, doveva tenersi in guardia contro la possibilità di esser illuso e di rimaner vittima d'un intrigo e di una scaltra impostura.

Esaminò i fogli di poca importanza recati dal

medico; pigliò nota di tutte le date che avevano rapporto ai diversi avvenimenti della storia della contessina di Coivel; ascoltò dalla sua bocca vari dettagli, che al dottore erano stati comunicati nel corso della notte dalla signora Marcellini, e che tutti insieme richiamavano necessariamente l'attenzione sulla singolarissima condotta di Rosa. Dopo aver riuniti quei documenti, e presi gl' indirizzi di alcune persone delle quali il bravo vecchio aveva parlato senza quasi badarvi, si mise a riflettere per qualche minuto, indi sonò il campanello, ordinò che fosse apparecchiata nel suo stesso scrittoio la colazione per il professore, ed invitando questi a trattenersi colà sin che potesse discorrer seco di nuovo, ve lo lasciò solo.

Passarono due ore. Possiamo figurarci l' ansietà dell' ottimo medico. Alle nove venne un servo a trarlo da sì crudele perplessità, pregandolo a compiacersi di seguirlo. Egli fu accompagnato in una camera. Il dottore gli si fece incontro sorridendo. — « Dottore, gli disse, state sodo, e qualunque cosa succeda, non v'intenerite subito per poche lagrime e due begli occhi. » — Spinse un uscio, e condusse il signor Roqueville in una stanza, ove egli vide una signorina ben fatta e ben abbigliata assisa sopra un canapè. Era la signora Rosina. Essa si alzò, inquieta, agitata, e volea fare una riverenza; ma appena distinse il dottore arrossì e impallidì alternativamente, e ricadde a sedere, non avendo più forza di reggersi in piedi.

L' affare che il magistrato aveva generosamente intrapreso di delucidare era delicato e complicato. Si trattava prima di tutto di accertarsi se la ragaz-

za, Elisa o Clotilde, fosse o no colpevole di furto. Questo era il primo punto: imperciocchè se si provava non esser rea, la sua rivelazione diventava un tratto così bello di virtù, di grandezza d'animo, di eroismo, che più non si poteva dubitarne; ma se al contrario arrivava a scuoprire che avesse commessa un'azione capace di disonorarla, egli era ben deciso ad abbandonarla ai tribunali, senza curarsi che fosse contessa o tutt'altro, mentre in questa ipotesi avrebbe inspirato tanto meno interesse in quanto che si sarebbe degradata di più dimenticando ciò che doveva alla sua educazione e alla sua nascita.

Da un altro lato, convien dire che il direttore aveva anch'egli, come la Marcellini ed il medico, concepito qualche sospetto su Rosa, e ricapitolando i fatti si era quasi formata la certezza ch' essa sola potesse o dovesse porre in chiaro il ladrocinio. L'avea perciò mandata a chiamare in via Ventadour dalla sua zia portinaia, e di là ella era stata condotta in una vettura da nolo al palazzo del Lussemburgo, senza immaginarsi ciò che le si volesse. Peraltro, siccome una persona tormentata dal rimorso prova un timore, una diffidenza, una smania continua, ella tremò, e si persuase che tutto fosse scoperto allorchè vide il signor Roqueville. Nonostante, non fu per questo pensiero e pel timore che in lei risvegliò, che così presto si cambiò di colore e cadde quasi priva di fiato, ma bensì per sentimenti più generosi, cioè per la vergogna e il pentimento.

Il direttore prese un'aria imponente, e guardandola fisso le parlò in questi termini:

« Signorina, io so tutto; la verità è venuta in chiaro mediante circostanze tali che non potete fi-

gurarvi, e soltanto un'intera confidenza può ... »

E non vi fu bisogno che proseguisse: Rosa tentò invano di alzarsi; procurò inutilmente di discorrere; avea le labbra smorte, pareva vicina a spirare; si trasse di seno una lettera, la porse al Direttore, e si gettò ginocchioni; indi assalita da tremito fortissimo cadde svenuta.

Il magistrato non permise che si chiamasse gente, nè vi dovevano esser testimoni. Mentre il dottore assisteva la ragazza, il direttore pigliava cognizione dello scritto. In esso Rosa narrava tutta la verità, s'incolpava senza riguardi, e nel suo profondo pentimento neppure occultava la cagione dell'odio ingiusto che spinta l'aveva a quell'atto infame senza prevederne le conseguenze.

Il Direttore fu quasi altrettanto commosso da questa lettera quanto dal racconto del medico. Era un uomo di senno, e sapeva che un bel pentimento è quasi tanto raro quanto una purissima virtù. Si assise accanto a Rosina, che avea recuperati i sensi, e non le parlò più se non con somma dolcezza.

« Signorina, le disse, non abuserò del segreto che mi confidate, giacchè sareste rovinata. Che pretendevate fare di questo foglio? »

« Andava a portarlo al commissario di polizia».

« Quando lo avete scritto? »

« V'impiegai tutta la giornata di ieri e la scorsa notte ».

« Sarebbe stato meglio non commettere il male, ma è bene di ripararlo a questo modo. Io resterei garante che non vi porterete più a simili azioni ».

« Ah, no! giammai: ho sofferto troppo. A che sarò sottoposta per sì grave delitto? »

« Nessuno lo saprà. (Rosa gli baciò la destra). Non esigo da voi che una cosa, ma lo esigo imperativamente: e che da questo punto qualunque cambiamento sopravvenga nella sorte di quella che fu vostra compagna, e qualunque meraviglia ne proviate, osserverete su tutto questo affare il più rigoroso silenzio. Lo impongo per vostro interesse, giacchè la vostra poca circospezione nuocerebbe unicamente a voi; e in garanzia della vostra promessa io conservo la lettera ».

Rosa era un po'più tranquilla, più sollevata, e la sua lingua incominciava a sciogliersi.

« Ah! di nulla resterò sorpresa, rispose sospirando, giacchè so che quella non è Elisa, e le auguro tanto bene quanto è il male che le ho voluto ».

Il dottore rimase attonito. Il direttore continuò.

« Come sapete che non è Elisa? »

« Perchè son certa che non è quella la piccola Elisa che stava dalla Leboeuf e che partì per Breslavia: non le somiglia punto ».

« E chi sospettate ch'ella sia? »

« Ah! non lo so, ma dev'essere una signorina ben nata ».

Il Direttore tornò a raccomandare a Rosa la maggior prudenza, e la rimandò in via Ventadour collo stesso legno che l'aveva portata.

Il signor Roqueville era fuori di se dall'allegrezza. Egli vedeva giustificata la sua Clotilde.

« Dottore, gli disse il magistrato, andate a far visita ai vostri ammalati. Tornerete alle quattro, e chiederete di Giuseppe mio cameriere... Nulla è peranche terminato, di nulla dovete parlare ai vostri amici ».

Questi ultimi detti raffreddarono un poco il buon medico; ma quante speranze aveva egli tuttora! Si astenne da avvicinarsi alla via S. Dionigi e al *Piccione*: doveva tacersi, e come avrebbe potuto non discorrere colla sua amica e col caro Paolo? Stimò opportuno non vederli.

Andò alla prigione. Clotilde era desta, quieta, ed assai in buono stato. Le esaminò la fronte, e giudicò che dalla ferita in gran parte celata dal ciglio le resterebbe appena una lieve cicatrice. Ancor là doveva esser cauto; pure non potè frenarsi affatto, e disse solamente pianino all'orecchio alla bella emigrata: - «Tutto va bene, benissimo; non può andar meglio... tornerò questa sera».

« E mamma? e... e il?.. »

« E il signor Paolo, eh? »

« Sì, padre mio ».

« Vi amano più che mai... Su, su, pazienza, pazienza, e tutto finirà ».

Dopo di ciò prese il partito di uscire, e andò a trovare gli altri carcerati, e i muratori ai quali aveva accomodate le braccia e le gambe. Per un filantropo in Parigi non mancano occupazioni.

Alle quattro ben precise, anche qualche minuto prima, era al Lussemburgo. Giuseppe lo attendeva nel cortile, e lo introdusse nello stesso scrittoio dove avea fatto colazione. Passata una mezz'ora comparve il Direttore. Esso era in gran gala, e usciva dal consiglio. L'aspetto suo grave e un poco astratto fece tremare il povero vecchio, che credè tutto perduto. Ma questa crisi fu breve: il magistrato mutò subito faccia, come se ad un tratto si dimenticasse le idee serie e penose che l'occupavano, e porse a-

michevolmente la destra al signor Roqueville. - » Dottore, non v'è sempre piacere e dolcezza per quegli che colla mano legata da ogni parte regge porzione delle redini di un carro che sta sopra uno scoglio. Ebbene, che volete? che chiedete? che posso fare per voi? »

« Ma... ma... cittadino Direttore, (rispose l'altro attonito) io credeva... avete avuta la bontà di dirmi...Non può essere che vi siate scordata la mia giovane fanciulla... »

« Capisco, dottore: volete parlare di Clotilde di Coivel, arrestata per errore sotto nome di Elisa. Ho fatto passare al magistrato a cui concerne questo affare la lettera della signora Rosa, che in fondo non è una cattiva ragazza; l'ho invitato a non far proseguire il processo; sono informato che l'ordine di prigionia dev' essere stato levato a tre ore; voi potete disporre di Clotilde; ed acciocchè in avvenire siate più tranquillo riguardo a lei, ecco, mio caro, un certificato che non va perfettamente d'accordo colla storia da voi narratami, ma contro il quale mi figuro che non vogliate far reclami ».

Il medico vie più stupefatto prese il foglio carico di bolli e di sigilli, e lo lesse due volte, giacchè gli pareva di sognare. Il certificato, rivestito di tutte le forme legali, e delle firme del Ministro, e del presidente del consiglio direttoriale, attestava che la cittadina Agostina Eugenia Clotilde di Coivel, in età di anni diciotto, nata al castello di Froidmanoir in Tourraine ec: ec: ec: attualmente orfana, e lavorante sotto nome di Elisa, non aveva seguitati i genitori nell'emigrazione in cui essi erano morti, ed anzi era rimasta in Francia presso alcu-

ni amici che l'avevano allevata; che per isbaglio il di lei nome era stato segnato sulle liste, e che n'era stata ordinata la radiazione mediante un decreto del Direttorio in data di questo stesso giorno ec: ec:

Il dottore capì ogni cosa. Gli cadde il foglio dalle mani tremanti, gli si cuoprì la faccia di lagrime, ebbe d' uopo di alcuni minuti per calmarsi e pronunziare soltanto: - « La mia figliuola è salva! » - Allora afferrando con trasporto il prezioso documento, si chinò ad abbracciare le ginocchia al Direttore. Questi però se lo strinse al petto senza complimenti, e gli disse: - «Dottore, noi ci dobbiamo reciprocamente un' eguale gratitudine, mentre ci siamo procurata a vicenda una giornata di contento di cui conserveremo indelebile rimembranza. Andate, andate a cercare la vostra signorina ».

Il dottore partì, risoluto di preparare ai suoi amici una sorpresa almeno simile a quel che ancora gli facea battere il cuore. Noi, leggitori cortesi, aspettiamolo dunque al *Piccione*.

Erano le sette della sera. Non capitavano più compratori al magazzino. La Marcellini era seduta in salotto davanti alla tavola apparecchiata, ma senza toccar nulla; attendeva il buon medico; tratto tratto sospirava, e si asciugava gli occhi. Paolo tornato di fuori non poteva dire quattro parole di seguito; camminava su e giù quasi fosse sulla strada maestra; ora si doleva della promessa fatta al signor Roqueville, ora cedeva all'affanno e piangeva insieme colla madre. E Teresa collo scuffiotto da una parte, i capelli arruffati, gli occhi rossi, guardava l'arrosto e lo lasciava bruciare, o metteva tre manate di sale in un intingolo dove ce ne voleva un

pizzicotto. Ed ecco che all'uscio si fermò una carrozza.

« Che seccatura! gridò la merciaja, chiuderò la bottega, non vuò più rispondere a nessuno... Ah! non ho il capo ai negozi... Teresa, Teresa! »

« Signora? »

« Andate, dite che non ci sono... Aspettate, aspettate, Teresa!.. vedo il dottore che smonta di legno... Aprite subito, cara ».

Non v' era bisogno di raccomandarle di aprire. Tutti e tre volavano incontro al medico: che era desso difatti, e aveva il viso ridente, e vi si vedeva scolpita l'allegria.

« Ebbene? dottore? »

« Buone nuove, buone nuove, amici miei! Ma per carità, siamo ragionevoli!..Animo, Paolo, non ispalancate gli occhi, e date mano invece ad una bella signorina; voi, vicina mia, datele braccio, perchè è un poco debole; e voi, Teresa, tirate avanti una sedia, una poltrona... no no, quella... quì... un guanciale... così... »

« Gesù Maria! signor dottore, che ammalata ci porta? »

Il dottore si voltò, ma non v'era più alcuno dietro di lui... Paolo aveva già vista la fanciulla nel legno; la madre gli era ita appresso, indovinando per metà la faccenda; e la serva mandò un urlo da far tremare tutto il casamento nel veder entrare la bella signorina, per cui aveva tanto affetto, fra quattro braccia che la reggevano, la conducevano, e la ponevano a sedere.

Io guasterei questa scena se tentassi dipingerla... Fermati, o penna! rispetta quei soavi trasporti,

quelle lagrime deliziose, quei teneri palpiti, che dimostrano all'anima il fuoco divino ch' essa ebbe dal cielo...il tuo incarico è adempiuto...lascia che faccia il resto l'immaginazioue.

CONCLUSIONE

Sei mesi dopo così grande avvenimento, un amico del Direttore a cui questi aveva raccontata in segretezza l'istoria singolare, passò casualmente in via S. Dionigi dirempetto al *Piccione*, ed ebbe la curiosità di entrare in bottega. Si lusingava forse di trovarvi l' amabile Clotilde. La prima persona che si offrì ai di lui sguardi fu di fatti una vezzosa ragazza. Egli le domandò con tutta civiltà se ivi abitava sempre il dottor Roqueville, e se madama Marcellini era in casa.La giovanetta osservò meravigliata il signore che la interrogava, ma l'espressione del di lei stupore facea piacere a vedersi,mentre ella aveva le pupillette nere superbe, una bellissima bocca, e rara dentatura. Fece una graziosissima riverenza, invitò il forestiere ad entrare in salotto, gli dette una seggiola,e quando furono seduti ambedue, (giacchè egli non avrebbe permesso che gli parlasse in piedi) gli rispose così:

« Signore, voi non potete rivolgervi ad alcuno che sia più in grado di me di darvi esatte notizie su ciò che bramate sapere; mentre io sono Rosa, in addietro la prima ragazza di bottega della signo-

ra Marcellini, ed ora padrona del negozio. Due mesi fa la mia maestra, di cui è inutile ch' io vi faccia l'elogio se la conoscete, si degnò di cedermi il magazzino a condizioni di reciproco vantaggio. Ella si è ritirata dal commercio dall'epoca in cui il suo signor figliuolo divenuto colonnello sposò una signorina di famiglia anticamente nobile, per nome Clotilde di Coivel, che si era creduta emigrata, ma che non era tale, e ch' è la più leggiadra e virtuosa... (qui si fermò, e mandò un sospiro; indi proseguì) La signora Marcellini e i nuovi coniugi stanno attualmente insieme in una casa che hanno comprata verso il principio del subborgo S. Onorato, e il signor dottore Roqueville, che in certo modo è uno della famiglia, e che la giovane madama Marcellini chiama suo padre, abita egli pure con essi. Se desiderate far loro una visita, eccovi l'indirizzo ».

Rosina presentò a quel signore una striscia di carta su cui era inciso l'indirizzo del colonnello Marcellini. Quegli la ricevè, salutandolo molto gentilmente, e se ne andò ove lo chiamavano i suoi affari. E pochi giorni dopo, avendo pranzato dal Direttore e bevendo il caffè, gli fece parte di quanto aveva saputo sulla giovane emigrata. Il Direttore sorrise con soddisfazione... Egli sapeva tutto.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.